

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»
DIPARTIMENTO DI ASIA AFRICA E MEDITERRANEO



AION

**ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA**

Nuova Serie | 19-20



2012-2013 | Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 19-20



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

DIPARTIMENTO DI ASIA AFRICA E MEDITERRANEO

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

Nuova Serie 19-20

2012-2013 Napoli

Progetto grafico e impaginazione
Massimo Cibelli - Pandemos Srl

Elaborazione delle tavole
Patrizia Gastaldi

ISSN 1127-7130

Quarta di copertina: Parigi, Museo del Louvre, Inv. A 522, cratere, ca. 750-740 a.C.
Particolare della nave (rielaborazione grafica M. Cibelli)

Comitato di Redazione

Irene Bragantini, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando

Segretari di Redazione: Matteo D'Acunto, Marco Giglio

Direttore Responsabile: Fabrizio Pesando

Comitato Scientifico

Carmine Ampolo, Ida Baldassarre, Vincenzo Bellelli, Luciano Camilli, Luca Cerchiai, Teresa Elena Cinquantaquattro, Mariassunta Cuozzo, Bruno d'Agostino, Cecilia D'Ercole, Stefano De Caro, Riccardo Di Cesare, Werner Eck, Arianna Esposito, Patrizia Gastaldi, Maurizio Giangiulio, Michel Gras, Michael Kerschner, Valentin Kockel, Nota Kourou, Xavier Lafon, Maria Letizia Lazzarini, Irene Lemos, Alexandros Mazarakis Ainian, Dieter Mertens, Claudia Montepaone, Wolf-Dietrich Niemeier, Nicola Parise, Athanasios Rizakis, Agnès Rouveret, Giulia Sacco, José Uroz Sáez, Alain Schnapp, William Van Andringa

I contributi sono sottoposti, nella forma del doppio anonimato, a *peer review* di due esperti, esterni al Comitato Scientifico o alla Redazione

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

- Il testo del contributo deve essere redatto in caratteri Times New Roman 12 e inviato, assieme al relativo materiale iconografico, al Direttore e al Segretario della rivista.

Questi, di comune accordo con il Comitato di Redazione e il Comitato Scientifico, identificheranno due revisori anonimi, che avranno il compito di approvarne la pubblicazione, nonché di proporre eventuali suggerimenti o spunti critici.

- La parte testuale del contributo deve essere consegnata in quattro file distinti: 1) Testo vero e proprio; 2) Abbreviazioni bibliografiche, comprendenti lo scioglimento per esteso delle citazioni Autore Data, menzionate nel testo; 3) Didascalie delle figure; 4) *Abstract* in inglese (max. 2000 battute).

- Documentazione fotografica e grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. 17x23 cm; pertanto l'impaginato va organizzato con moduli che possano essere inseriti all'interno di questa "gabbia". Le fotografie e i disegni devono essere acquisiti in origine ad alta risoluzione, non inferiore a 300 dpi.

- È responsabilità dell'Autore ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle fotografie, delle piante e dell'apparato grafico in generale, e di coprire le eventuali spese per il loro acquisto dalle istituzioni di riferimento (musei, soprintendenze ecc.).

- L'Autore rinuncia ai diritti di autore per il proprio contributo a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

- Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di).

I titoli delle opere, delle riviste e degli atti dei convegni vanno in corsivo e sono compresi tra virgole. I titoli degli articoli vanno indicati tra virgolette singole; seguirà quindi una virgola e la locuzione "in". Le voci di lessici, enciclopedie ecc. devono essere messi fra virgolette singole seguite da "s.v.". Se, oltre al titolo del volume, segue l'indicazione Atti del Convegno/Colloquio/Seminario ..., Catalogo della Mostra ..., questi devono essere messi fra virgolette singole.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato in tondo compreso tra virgole.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione. Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso che la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra virgole dopo quella del numero dell'annata. Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

- Per ogni citazione bibliografica che compare nel testo, una o più volte, si utilizza un'abbreviazione all'interno dello stesso testo costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera (sistema Autore Data), salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (ad es., per Pontecagnano: *Pontecagnano II.1*, *Pontecagnano II.2* ecc.; per il Trendall: *LCS*, *RVAP* ecc.).

- Le parole straniere e quelle in lingue antiche traslitterate, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo. I sostantivi in lingua inglese vanno citati con l'iniziale minuscola all'interno del testo e invece con quella maiuscola in bibliografia, mentre l'iniziale degli aggettivi è sempre minuscola.

- L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

- Font greco: impiegare un *font unicode*.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm (senza punto); circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./fr.; grammi: gr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; linea/e: l./ll.; lunghezza: lungh.; massimo/a: max.; metri: m (senza punto); millimetri: mm (senza punto); numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof./prof.ssa; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; spessore: spess.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.; vedi: v.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa: *infra*; Nord, Sud, Est, Ovest (sempre in maiuscolo); nota/e: *non vidi*; *supra*.

INDICE

ANNE COULIÉ, I vasi del “Dipylon”: dai frammenti alla bottega	p.	9
TERESA ELENA CINQUANTAQUATTRO, La necropoli di Pithekoussai (scavi 1965-1967): variabilità funeraria e dinamiche identitarie, tra norme e devianze	»	31
MELANIA GIGANTE, LUCA BONDIOLI, ALESSANDRA SPERDUTI, Di alcune sepolture della necropoli di Pithekoussai, Isola di Ischia - Napoli. Analisi preliminare dei resti odonto-scheletrici umani di VIII-VII sec. a.C. dagli scavi Buchner 1965-1967	»	59
LUCA CERCHIAI, BRUNO D’AGOSTINO, CARMINE PELLEGRINO, CARLO TRONCHETTI, MIRKO PARASOLE, LUCA BONDIOLI, ALESSANDRA SPERDUTI, Monte Vetrano (Salerno) tra Oriente e Occidente. A proposito delle tombe 74 e 111	»	73
MIRKO PARASOLE, Le coppe “fenicio-cipriote”: note sulla produzione	»	109
VANGELIS SAMARAS, An Archaic Marble Sphinx from Ayios Nikitas on Siphnos	»	127
HANS PETER ISLER, Il teatro greco. Nascita e sviluppo di un tipo architettonico	»	143
DIANA SAVELLA, La ceramica comune del santuario settentrionale di Pontecagnano: osservazioni su alcune forme	»	163
LORENZO COSTANTINI, LOREDANA COSTANTINI BIASINI, MONICA STANZIONE, Le offerte di vegetali nel santuario settentrionale di Pontecagnano	»	179
GABRIELLA D’HENRY, Gale - Galanthis, degna figlia di Tiresia	»	195
MARCO GIGLIO, Cambi di proprietà nelle case pompeiane: l’evidenza archeologica	»	211
STEFANO IAVARONE, La prima generazione delle Dressel 2-4: produttori, contesti, mercati	»	227
GIUSEPPE CAMODECA, ANGELA PALMENTIERI, Aspetti del reimpiego di marmi antichi a Napoli. Le sculture e le epigrafi del Campanile della Cappella Pappacoda	»	243
MARIA LETIZIA LAZZARINI, Su un’iscrizione greca di Brindisi	»	271
ROBERTA DE VITA, Il decreto attico IG II ³ 1137 per Eumarida di Cidonia	»	277
MARCELLO GELONE, L’epitaffio bilingue di <i>P. Tillius Dexiades</i> da <i>Nuceria Alfaterna</i> : una rilettura	»	295
ANDREA D’ANDREA, Dall’archeologia dei modelli all’archeologia dei dati	»	303
NOTA KOUROU, Recensione di A. Coulié, <i>La céramique grecque aux époques géométrique et orientalisante (XIe-VIe siècle av. J.-C.). La céramique grecque, I</i> , Paris 2013	»	321
VINCENZO BELLELLI, Recensione di M. Scarrone, <i>La pittura vascolare etrusca del V secolo</i> , Roma 2015	»	325
LUCA CERCHIAI, Recensione di A. Esposito - J. Zurbach (a cura di), <i>Les céramiques communes. Techniques et cultures en contact</i> , Paris 2015	»	330
<i>Abstracts degli articoli</i>	»	335

LA CERAMICA COMUNE DEL SANTUARIO SETTENTRIONALE DI PONTECAGNANO: OSSERVAZIONI SU ALCUNE FORME*

Diana Savella

1 - Il santuario settentrionale dalla scoperta allo studio

La ripresa degli studi sul santuario settentrionale di Pontecagnano riallaccia un filo rimasto interrotto con la conclusione delle indagini archeologiche che, susseguitesì per circa quarant'anni, hanno avuto come protagonista l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

L'area sacra, situata in località Pastini, fu individuata in occasione dei lavori per la realizzazione dell'autostrada Salerno/Reggio Calabria

(A3), opera che aveva gravemente compromesso le evidenze archeologiche e che ha limitato il campo d'indagine alle zone non intaccate dal tracciato autostradale e poste, rispettivamente, a Nord e a Sud di esso (fig. 1.2). In questi due settori sono state condotte le numerose campagne di scavo che hanno portato alla luce una serie di ambienti a destinazione sacra, recinti e spazi riservati a culti all'aperto¹.

Il santuario venne impiantato nella prima metà del VI sec. a.C., quando la strutturazione interna del centro di Pontecagnano e la generale pianificazione funzionale degli spazi portarono all'emergere nel settore occidentale dell'abitato di aree sacre dedicate a culti di diversa natura: il santuario meridionale, nella zona urbana, e il santuario settentrionale ai margini nord-occidentali dell'abitato (fig. 1.1). Segnando il limite tra l'abitato e il territorio circostante, il santuario settentrionale si connota fin dai suoi primordi come suburbano. La sua stessa posizione, all'interno di un paesaggio naturale ricco di corsi d'acqua, rivela lo stretto legame con gli elementi naturali della terra e dell'acqua, che, integrati nello spazio sacro, costituivano lo scenario delle pratiche rituali nel quadro di una religiosità principalmente connessa allo sfruttamento agricolo e delle risorse naturali. La presenza dei corsi d'acqua definiva i limiti dell'area sacra ad Est, verso la città, e ad Ovest, dove tracce di piantumazioni e coltivazione agricola sono note già dalla fase tardo-arcaica, mentre un ampio al-

* Il contributo analizza alcune forme di ceramica comune rinvenute nel santuario settentrionale di Pontecagnano, presentate in via preliminare in un articolo dedicato a particolari contesti di natura culturale (Aurino *et al.*, in corso di stampa); per motivi di spazio editoriale, in quella sede ci si è concentrati sugli aspetti rituali dei contesti di provenienza e non è stato possibile discutere gli aspetti tipologici e produttivi della ceramica, ai quali, invece, è dedicato questo articolo. Lo studio della ceramica comune, intrapreso da chi scrive grazie all'attribuzione di un assegno di ricerca annuale e di una borsa di ricerca, entrambi finanziati dalla Regione Campania nell'ambito del progetto "Tracciabilità del Patrimonio Culturale della Campania: valorizzazione, comunicazione, sistemi e prodotti (TPCC - ValCSiP)", si inserisce in un più ampio progetto finalizzato all'edizione del santuario settentrionale, condotto sotto la direzione e il coordinamento della prof.ssa Irene Bragantini, che ringrazio per la stima e la fiducia accordatemi. La ricerca ha visto una fase preliminare di revisione, catalogazione e quantificazione dell'insieme dei rinvenimenti, conservati presso il Museo Archeologico Nazionale "Gli Etruschi di frontiera" di Pontecagnano Faiano (SA), condotta su un totale di 276 forme intere e circa 20.000 frammenti. Per sistematizzare e gestire a livello digitale quantità, tipologie e associazione dei materiali per le diverse unità stratigrafiche individuate in corso di scavo è stato realizzato un database in formato Access. Colgo l'occasione per ringraziare la dott.ssa Adele Campanelli, Soprintendente Archeologia della Campania, e la dott.ssa Angela Iacoe, Direttrice del Museo Archeologico Nazionale "Gli Etruschi di frontiera" di Pontecagnano Faiano, per aver favorito la ripresa delle ricerche relative al santuario settentrionale. Ringrazio, inoltre, il sig. Romeo Basso, che ha curato il restauro di alcuni degli oggetti qui illustrati, la sig.ra Pina De Vita e tutto il personale del museo.

¹ I risultati delle campagne di scavo sono pubblicati in diverse sedi scientifiche; per essi si rimanda ad Aurino *et al.*, in corso di stampa, nota 1.

veo attraversava l'area del santuario in senso Est/Ovest; essi rivestivano un ruolo fondamentale nelle pratiche culturali, come testimonia l'abbondante e variegata presenza di offerte votive deposte al loro interno².

Una fase di risistemazione monumentale investì il santuario nel corso del IV sec. a.C., all'interno della più ampia cornice di ristrutturazione che interessa in questa fase il perimetro urbano, il sistema viario e l'assetto urbanistico del centro di Pontecagnano, posta in relazione da alcuni studiosi all'emergere dell'elemento sannita³. Agli inizi del III sec. a.C. l'area sacra venne poi abbandonata, come risulta dalla destrutturazione degli edifici e dallo svolgimento di sacrifici definitivi, che testimoniano la forte cesura documentata in questa fase anche nel santuario meridionale, nelle necropoli e nel tessuto urbano⁴.

Durante tutto l'arco di frequentazione del santuario, dal VI al IV sec. a.C., le manifestazioni culturali mostrano una certa continuità: i complessi rituali si svolgevano all'aperto, in grandi aree occupate da *bothroi*, fosse, recinti e spazi sommariamente delimitati, in cui era deposto materiale votivo. La particolare fisionomia degli apprestamenti rituali e il regime delle offerte dedicate nell'area sacra mostrano connessioni con il mondo ctonio e indicano un culto di carattere demetriaco⁵.

2 - La ceramica comune del santuario settentrionale

Com'è noto, la ceramica comune rappresenta un grande repertorio di cultura materiale connessa agli usi domestici e alla sfera alimentare e, pertanto, costituisce una fonte d'indagine privilegiata in relazione agli aspetti pratici della vita quotidiana. Trattandosi di una classe ceramica che si ritiene prodotta localmente, essa rappresenta la base documentaria più utile ad inquadrare le produzioni artigianali dei diversi centri o delle diverse aree presi in esame.

L'ampia attestazione della ceramica comune nelle aree sacre, con funzioni sia utilitaristiche che culturali, offre interessanti spunti di ricerca e costituisce senz'altro un elemento prezioso per definire e ricostruire le diverse attività svolte in ambito sacro. All'interno del santuario settentrionale questa classe ceramica è presente con una grande varietà di forme e tipi, spesso associati tra loro a formare veri e propri servizi, la cui natura e funzione è in corso di studio. Ad un'analisi preliminare e, dunque, suscettibile di maggiori precisazioni, si può osservare come le varie tipologie siano documentate in contesti di differente natura: accanto al vasellame da fuoco e da dispensa, maggiormente concentrato negli ultimi livelli di frequentazione dell'area sacra, abbondante ceramica di uso comune proviene anche dai cospicui depositi votivi e rituali rinvenuti nel santuario, all'interno dei quali determinate tipologie di ceramica comune sembrano connesse a diversi usi culturali, come testimoniano sia le situazioni di deposizione, sia i resti materiali che alcuni vasi ancora conservano e che possono certamente fornire dati di notevole interesse per la ricostruzione delle pratiche religiose⁶.

Di particolare interesse è un ristretto gruppo di forme, oggetto del presente contributo, adoperate all'interno di apprestamenti culturali del tutto peculiari. Si tratta di olle, pithoi e tubi fittili

² Bailo Modesti *et al.* 2005c; Tocco Sciarelli – Mancusi, in corso di stampa.

³ Cfr., ad esempio, Cerchiai 1996, pp. 73-75.

⁴ Per un quadro di sintesi cfr. Alfano *et al.* 2009, pp. 467-470, con bibliografia precedente; Pellegrino – Rossi 2011, pp. 129-179; Serritella 2013, pp. 18-19.

⁵ Oltre ai rituali connessi al mondo ctonio, altri elementi di diversa natura riconducono alla sfera demetriaca: tra questi, la tipologia della coroplastica votiva e delle offerte alimentari dedicate nel santuario. Una sintesi completa sul panorama culturale finora emerso per il santuario settentrionale è in Bailo Modesti *et al.* 2005c, pp. 37-41, a cui si rimanda. Per la coroplastica votiva, oggetto di un dottorato di ricerca recentemente concluso presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale nell'ambito del progetto di studio e di edizione del santuario, cfr. ora Bizzarro, in corso di stampa.

⁶ Tale aspetto emerge anche dall'analisi condotta sulla ceramica comune deposta all'interno dell'alveo occidentale, che segnava il limite occidentale del santuario, e nell'alveo che attraversava lo spazio sacro (Bailo Modesti *et al.* 2005c, pp. 41-57). Per una definizione delle differenti tipologie dei depositi sacri, cfr. Giammatteo 2001, pp. 115-122.

che erano infissi al suolo all'interno di fosse, talvolta delimitate da recinti di forma irregolare realizzati con l'impiego di materiali eterogenei, quali scaglie di travertino, frammenti di grandi contenitori e laterizi. Il vasellame era interrato dopo essere stato privato del fondo, o di tutta la metà inferiore del corpo, e insieme ai tubi fittili sembra stabilire, delimitandoli, veri e propri punti di comunicazione con il sottosuolo.

Analoghe evidenze culturali erano già emerse nel settore meridionale dell'area sacra, ma nell'area di più recente indagine, posta a Nord dell'autostrada, la presenza di offerte alimentari e resti di sacrifici consente di definire in misura maggiore la specifica funzione di tali tipologie ceramiche nell'ambito delle pratiche rituali (fig. 2.1-2)⁷.

Se l'aspetto culturale connesso all'impiego della ceramica comune nel santuario settentrionale riveste un interesse non secondario, lo studio in corso su tale classe di materiali dedica particolare attenzione agli aspetti tipologici e produttivi. L'analisi di tali aspetti appare necessaria non solo per l'inquadramento cronologico e l'individuazione dell'ambito di produzione, ma anche per una più sicura definizione delle categorie funzionali del vasellame, non sempre precisabili in maniera univoca nei santuari, dove i manufatti possono essere impiegati con funzioni diverse rispetto alla destinazione d'uso primaria.

Nell'affrontare lo studio della ceramica comune del santuario settentrionale è sembrato, dunque, opportuno mantenere la suddivisione consolidata nella tradizione di studi locali, che prevede la distinzione nelle due sottoclassi della ceramica in argilla grezza e in argilla depurata acroma sulla base delle caratteristiche tecnologiche legate ai processi di lavorazione del mate-

riale. Essa appare, infatti, del tutto appropriata agli obiettivi scientifici enunciati, consentendo, inoltre, una più agevole integrazione dei dati di nuova acquisizione con quelli noti dagli studi precedenti⁸.

3 - Il vasellame in argilla grezza

Gli esemplari presentati in questa sede rientrano tutti nella categoria della ceramica comune in argilla grezza, realizzata al tornio e caratterizzata da un impasto ceramico grossolano a frattura irregolare, ricco di inclusi minerali a granulometria variabile, a seconda delle forme vascolari. Essa comprende diverse tipologie di contenitori, che saranno di seguito illustrate.

3.1 - Le olle

Le olle rappresentano la forma maggiormente attestata nel santuario settentrionale e sono presenti con numerosi tipi, che evidenziano l'evoluzione formale dalle fasi arcaiche a quelle tardo-classiche - ellenistiche, e con moduli dimensionali altrettanto diversificati, dagli esemplari miniaturistici a quelli di grandi dimensioni⁹.

In molti casi l'alto indice di frammentarietà non consente una soddisfacente ricostruzione delle forme: ciò vale soprattutto per le olle rinvenute negli apprestamenti descritti poc'anzi, per i quali lo stato delle ricerche ha consentito di riconoscere con più chiarezza il carattere

⁸ Cfr. in particolare Bailo Modesti *et al.* 2005c. Per la classificazione tipologica si è fatto riferimento al lavoro di A. Lupia sulla ceramica comune di Pontecagnano, in cui si privilegia un criterio tassonomico di ordine morfologico, senza dubbio meno fuorviante rispetto a quello funzionale, per i motivi di cui si è appena detto e che la stessa studiosa evidenzia (Lupia 2002-2003, pp. 7-8). La disponibilità di ulteriori dati, emersi dalle ricerche successive, offre oggi la possibilità di ampliare il repertorio formale noto con nuovi ed interessanti elementi, come si vedrà a breve.

⁹ In fase di scavo, per favorire una più immediata distinzione del vasellame ceramico infisso al suolo rispetto ai tubi fittili è stata adottata la generale nomenclatura di "olle"; lettere maiuscole identificavano queste ultime, quelle minuscole sono invece state attribuite ai tubi fittili, secondo l'ordine di rinvenimento. In fase di studio, le operazioni di classificazione della ceramica comune hanno reso in molti casi possibile una più puntuale definizione tipologica dei contenitori rinvenuti, distinti ora in olle e pithoi, sulla base delle caratteristiche morfologiche e tecnologiche. È il caso, ad esempio, delle cosiddette olle "D", "E" e "F", che si connotano più come pithoi, come si vedrà meglio in seguito.

⁷ Le evidenze venute alla luce nel settore a sud dell'autostrada sono state discusse in diversi articoli (Bailo Modesti 1984; Bailo Modesti *et al.* 2005a, pp. 583-585; Bailo Modesti *et al.* 2005b, pp. 199-202), mentre un inquadramento preliminare degli analoghi apprestamenti, rinvenuti nel settore a Nord dell'A3, è presente in Aurino *et al.*, in corso di stampa, dove sono illustrati anche i risultati delle analisi paleobotaniche e archeozoologiche limitatamente a tali contesti. Una discussione più ampia delle analisi paleobotaniche condotte nel santuario settentrionale è offerta, invece, dal contributo di L. Costantini, L. Biasini e M. Stanzione nel presente volume.

culturale¹⁰. Le olle risultano spesso conservate solo nella porzione centrale del corpo e, proprio a causa del precario stato di conservazione, non è stato possibile effettuarne la documentazione grafica. Se l'asportazione del fondo è imputabile ad una prassi intenzionale di natura rituale, ampiamente documentata nel santuario settentrionale, la mancanza del labbro potrebbe, invece, essere dovuta alle situazioni di deposizione¹¹.

È comunque possibile osservare come in tali contesti siano presenti soprattutto esemplari di medie dimensioni; l'unico caso in cui è stato possibile ricostruire le dimensioni è costituito da un'olla – definita in corso di scavo come “olla B” – il cui diametro massimo misurava 25 cm. Ad essa si possono accostare altri quattro esemplari¹², che, insieme a quello appena citato, presentano uno spessore delle pareti compreso tra 0,6 e 1,2 cm (figg. 2.5, 3.1).

Ben documentate sono anche le olle di grandi dimensioni, rappresentate da tre diversi esemplari¹³ (fig. 3.1); lo spessore delle pareti è maggiore rispetto al precedente gruppo e si aggira tra 1,5 e 2,5 cm. Tra queste, solo la cosiddetta “olla I” offre qualche elemento in più, in merito alle dimensioni e alla forma: essa è caratterizzata da un diametro massimo di 41 cm e mostra i segni dell'attacco di prese plastiche o anse, disposte presso l'estremità superiore; di esse, però, non resta alcuna traccia e, pertanto, non è possibile circoscrivere l'ambito tipologico del manufatto a forme dotate di anse, come le gran-

di olle biansate, o di prese plastiche, pure attestate nelle produzioni locali di ceramica comune¹⁴.

Quasi tutti gli esemplari sono caratterizzati da un impasto ceramico di colore arancio, a tessitura compatta, con frequenti inclusi minerali a granulometria da fine a grossolana. Caratteristiche differenti mostra, invece, una delle olle di medie dimensioni, la cosiddetta “olla B”, che presenta un colore arancio scuro, tendente al nocciola, e un impasto più grossolano rispetto alle altre olle, con tracce di lisciatura sulla superficie esterna e assenza di rifinitura su quella interna.

La funzione primaria di questi due gruppi di olle è ben nota, dal momento che si conosce l'utilizzo delle olle di medie dimensioni per contenere e cuocere alimenti, mentre quelle di maggiori dimensioni erano molto probabilmente destinate a conservare derrate. L'asportazione del fondo in entrambi i gruppi indica una defunzionalizzazione dei contenitori e una successiva rifunzionalizzazione in chiave sacra, probabilmente legata all'offerta e al consumo di generi alimentari e allo svolgimento di sacrifici animali, come indizia il rinvenimento di reperti faunistici, talvolta combusti, nella maggioranza dei casi illustrati¹⁵.

L'assenza di parti diagnostiche non consente una puntuale attribuzione tipologica degli esemplari, e ne rende difficoltoso l'inquadramento cronologico. Dal momento che si tratta di vasi reimpiegati, la datazione dei contesti di rinvenimento, assegnabili tra il V e la metà del IV sec. a.C.¹⁶, può fornire solo un'indicazione relativa al momento del riuso.

Accanto agli esemplari appartenenti con certezza alla tipologia delle olle si colloca un manufatto fittile, che nelle fasi preliminari allo studio era stato inserito in via ipotetica nel gruppo dei tubi fittili e definito “tubo c” per l'assenza di

¹⁰ Per una rassegna dettagliata dei contesti cfr. Aurino *et al.*, in corso di stampa.

¹¹ Numerosi sono i casi di olle e pithoi privati del fondo prima dell'interramento, già noti nel settore meridionale dell'area sacra (Bailo Modesti 1984, pp. 231-237). Tale prassi non è esclusiva della ceramica comune, come testimonia anche il diffuso rinvenimento di oinochoai in ceramica dipinta, tagliate intenzionalmente all'altezza del collo prima di essere deposte come offerte votive. Frequenti sono anche i rinvenimenti di fondi di vasi in argilla grezza privati della metà superiore e deposti capovolti che, sebbene legati ad un uso rituale di segno diverso, testimoniano un analogo utilizzo parziale del vasellame (Bailo Modesti *et al.* 2005c, p. 53, nota 107). Entrambi i fenomeni rientrano tra le manifestazioni tipiche dei culti demetriaci, come si può evincere, ad esempio, dalle analoghe pratiche documentate nel santuario di Demetra a Siris-Eraclea: Otto 2008, pp. 84-92.

¹² Si tratta delle cosiddette olle “C”, “G”, “L” e “M”.

¹³ Nella documentazione di scavo le tre olle sono denominate “olla I”, “olla A” e “olla H”.

¹⁴ Cfr. Lupia 2002-2003, pp. 29-35.

¹⁵ L'uso di olle in ambito sacro è documentato in numerosi contesti santuariari, tra cui si possono citare a titolo esemplificativo Gravisca e *Satricum*, dove il loro impiego è sostanziato dal rinvenimento di offerte alimentari: Bouma 1996, in particolare pp. 108-117; Fiorini 2005, *passim*. Sull'impiego culturale delle olle in ceramica comune cfr. anche Bellelli 2012, pp. 377-392.

¹⁶ Aurino *et al.*, in corso di stampa.

parti diagnostiche che ne consentissero un inquadramento più definito (fig. 2.6).

L'oggetto, di forma cilindrica con pareti lievemente concave e svasato ad entrambe le estremità (fig. 4.1), era stato deposto con la parte integra interrata e l'altra, fratturata, rivolta verso l'alto (h. conservata 9,3 cm; diam. da 18,5 a 21 cm; spessore da 1,2 a 1,7 cm). La forma complessiva e l'andamento delle pareti ricordano il collo di un grande contenitore, molto simile a quello delle olle biansate di grandi dimensioni con collo cilindrico e labbro svasato, ampiamente note nella produzione locale e presenti anche nel santuario settentrionale¹⁷.

Le caratteristiche dell'argilla grezza, di colore arancio con frequenti inclusi minerali a granulometria media e grossolana, appaiono molto simili a quelle riscontrate per il vasellame da fuoco e da dispensa. La superficie interna appare scabra e non sottoposta ad un particolare trattamento, mentre all'esterno sono visibili fitte tracce di lisciatura; lo stato di conservazione è pessimo e nel complesso il manufatto dà l'impressione di essere il risultato di una lavorazione mal riuscita.

Alla luce di tali aspetti morfologici, ma soprattutto delle caratteristiche tecnologiche della ceramica, che si differenziano nettamente da quelle osservate per i tubi fittili, appresso descritte, si propone la sua attribuzione a produzioni vascolari in argilla grezza.

La frattura all'altezza del collo – se esso va considerato tale – suggerisce anche in questo caso l'asportazione della parte inferiore del vaso, o la rifunzionalizzazione ai fini del culto di un elemento vascolare non più utilizzabile. In ogni caso, se la tipologia dell'oggetto e la sua funzione primaria restano incerte, il suo utilizzo (o riutilizzo) nell'ambito di azioni rituali è con-

fermato dalla presenza di carboni e resti faunistici nel contesto di rinvenimento, inquadrabile tra la fine del V e il IV sec. a.C.¹⁸

3.2 - *I pithoi*

Un'altra tipologia ben documentata nel santuario è quella dei pithoi¹⁹, rappresentata nella maggioranza dei casi da esemplari molto frammentari, provenienti dai livelli di oblitterazione del santuario, o utilizzati come elementi struttivi dei recinti che talvolta delimitano gli apprestamenti culturali all'aperto, a cui si è già accennato.

Tra essi si distinguono due esemplari, definiti nella documentazione di scavo come "pithos D" e "pithos F", rinvenuti *in situ* all'interno di articolati apprestamenti rituali, che forniscono elementi utili alla definizione e all'uso di tale categoria di vasellame.

Il primo (figg. 3.5, 4.3) è caratterizzato da labbro estroflesso e orlo appiattito, arricchito esternamente da una serie di leggere scanalature, breve collo a pareti leggermente concave e spalla arrotondata (h. conservata 20 cm; diam. all'orlo 42,3 cm); il secondo (figg. 3.6, 4.2) mostra anch'esso labbro estroflesso e orlo appiattito, seguito da un breve collo a pareti leggermente concave, ma sembra contraddistinto da una spalla a profilo più teso (h. conservata 13 cm; diam. all'orlo 39 cm).

¹⁸ Il contesto non ha restituito materiali datanti e la cronologia indicata è desumibile dai dati relativi alla stratigrafia; le ricerche in corso consentiranno una più articolata definizione degli aspetti cronologici.

¹⁹ Nell'ambito della categoria dei grandi contenitori in impasto e in ceramica grezza si osserva nella letteratura esistente un uso mutevole dei termini "pithos" e "dolio", che può generare ambiguità. Ciò è in parte dovuto al fatto che tali forme rientrano nelle produzioni locali di tradizione protostorica, meno codificate rispetto ad altre tipologie di vasellame e, più in generale, ad altre classi ceramiche. Entrambi i termini sono utilizzati per definire distinte tipologie vascolari, connotate da caratteristiche morfologiche differenti: cfr., ad es., Cristofani 1993, pp. 351-364; Bonghi Jovino 2001, pp. 149-155; Gori – Pierini 2001, pp. 228-234; Cuozzo – d'Agostino – Del Verme 2006, p. 80; Gastaldi 2009, p. 206. Anche nel panorama locale di studi si riscontra un uso non omogeneo dei termini, come si può notare dalle più recenti pubblicazioni su Pontecagnano: Tang 2007, pp. 109-111; Pontrandolfo – Santoriello 2011, p. 73; Pellegrino - Rossi 2011, pp. 91-94, 143-146, 190. Dunque, nella classificazione di tali contenitori si è preferito adottare un criterio uniforme con l'uso affermatosi nella tradizione di studi sul santuario settentrionale, definendo così dolii i vasi caratterizzati da un'ampia imboccatura e dall'assenza del collo e pithoi i grandi contenitori che presentano diametro minore della bocca rispetto ai dolii, orlo ingrossato e collo cilindrico (cfr. Bailo Modesti *et al.* 2005c, tav. III, fig. 1.10).

¹⁷ La forma è ampiamente attestata a Pontecagnano e deriva da modelli di ceramica in impasto della fase orientalizzante; la produzione di questo tipo di olle in argilla grezza si inquadra tra l'ultimo quarto del VII sec. e il primo quarto del VI sec. a.C. (Lupia 2002-2003, 90B1, pp. 29-30, tav. 12). Un'ulteriore e differente ipotesi potrebbe maturare dal raffronto con un elemento fittile rinvenuto a Fratte, all'interno di una fornace di IV-III sec. a.C., dove l'oggetto, molto simile al nostro, sembra avere la funzione di sostegno. In questo caso, però, l'oggetto è integro e il confronto proposto apre solo ulteriori possibilità di lettura (Pontrandolfo – Santoriello 2011, pp. 139-143, fig. 102e).

Ad essi va accostato anche un terzo pithos, denominato “pithos E”, di cui resta solo un’esigua fascia relativa alla spalla, che, sebbene conservato in misura minore rispetto agli altri due, contribuisce a delineare le caratteristiche salienti di questa produzione. In tutti e tre i manufatti, infatti, è possibile osservare uno spessore delle pareti compreso tra i 2,2 e i 4,2 cm, dunque maggiore rispetto a quello registrato per le olle di grandi dimensioni. Anche dal punto di vista tecnologico i pithoi esaminati mostrano caratteristiche comuni, che – come si vedrà meglio a breve – avvicinano questa produzione a quella dei tubi fittili: il corpo ceramico, di colore grigio, mostra una tessitura poco compatta e una consistenza alquanto friabile, con frequenti inclusi minerali a granulometria media-grossolana e inclusi mica-cei a granulometria fine; le superfici, invece, appaiono di colore rosa-arancio e le differenze nel colore rispetto al nucleo sono da imputare probabilmente ai processi di cottura. Nel caso del cosiddetto “pithos F”, inoltre, sono distinguibili tracce di lisciatura delle superfici esterne.

In tutti i casi illustrati, i contenitori mancano della porzione inferiore del corpo, probabilmente asportata in funzione della messa in opera, che prevedeva nel caso del primo pithos (“pithos D”, fig. 2.3) l'alloggiamento al di sopra di un tubo fittile, a sua volta infisso al suolo, e nel caso degli altri due (“pithoi E-F”, fig. 2.4) la disposizione dei due vasi, collocati l'uno all'interno dell'altro, all'imboccatura di una fossa votiva²⁰. Tale circostanza, unita all'evidenza di resti carpologici e faunistici, sembra indicare anche in questo caso un utilizzo rituale dei vasi, che, privati della funzione primaria di contenitori, vengono reimpiegati per circoscrivere i punti di comunicazione con il sottosuolo, sedi per le offerte di primizie e di sacrifici²¹. L'effettivo uti-

lizzo del “pithos D” per contenere alimenti è rivelato sia dal trattamento di impermeabilizzazione mediante il rivestimento con resine vegetali, sia dai residui di cera d'api o miele poco raffinato, riscontrati dalle analisi chimiche²². Sebbene sia impossibile, in mancanza di ulteriori dati, stabilire se le tracce d'uso evidenziate risalgano a pratiche rituali o ad usi precedenti, sembra comunque difficile immaginare per il pithos in questione, così come per gli altri esemplari, un impiego al di fuori del santuario²³.

In mancanza di confronti precisi, gli unici dati cronologici disponibili sono relativi alla realizzazione degli apprestamenti cultuali in cui erano inseriti i pithoi, avvenuta tra la fine del V e la metà del IV sec. a.C., come si può dedurre dall'analisi dei materiali rinvenuti in associazione²⁴.

3.3 - L'anfora

Accanto alle tipologie di vasellame più diffuse e note, come le olle e i pithoi, un caso particolare è costituito da un'anfora – denominata “anfora A” – (fig. 3.2), che rappresenta un *unicum* per quanto riguarda l'occorrenza di tale forma nei contesti cultuali del santuario settentrionale.

L'esemplare in esame appartiene ad una tipologia mai riscontrata finora nel santuario settentrionale, caratterizzata da labbro estroflesso con orlo sagomato, collo a pareti concave e anse a sezione circolare impostate sotto l'orlo (fig. 4.4). Essa era nota, finora, a Pontecagnano esclusivamente dalle necropoli, dove risulta documentata in sepolture della seconda metà del V sec. a.C.²⁵

²⁰ Interessante, a tale proposito, appare il rinvenimento a Fratte di un pithos verosimilmente reimpiegato come vera di pozzo, che rappresenta un suggestivo confronto per la situazione di deposizione e per la nuova destinazione d'uso assegnata al contenitore, anche qui privo del fondo (Pontrandolfo – Santoriello 2011, pp. 127-137).

²¹ L'uso cultuale di grandi contenitori è documentato anche in altri santuari come, ad esempio, Armento, *Satricum* e Gravisca (Bailo Modesti *et al.* 2005c, p. 43, nota 39). Il confronto più stringente proviene dall'area sacra dell'acropoli di Volterra, dove un dolio era stato interrato dopo essere stato intenzionalmente privato del fondo (Bonamici 2005, pp. 5-6).

²² Per i metodi impiegati e i risultati delle analisi sui residui organici cfr. Aurino *et al.*, in corso di stampa.

²³ Va ricordato come il miele fosse utilizzato nelle pratiche libatorie, specialmente nell'ambito dei culti demetriaci (cfr. Aurino *et al.*, in corso di stampa).

²⁴ Cfr. *supra* nota 16.

²⁵ Lupia 2002-2003, 10E1a, p. 16, tav. 3. Ai confronti già noti per questo tipo, per i quali si rimanda al riferimento citato, si può ora aggiungere un esemplare da Fratte (Pontrandolfo – Santoriello 2011, p. 105, fig. 72g). Un'anfora molto simile è documentata anche a Gravisca, dove però è prodotta in argilla depurata acroma (Gori – Pierini 2001, p. 423, tav. 68, G2). All'infuori di Pontecagnano, il tipo appare documentato fino alla seconda metà del IV sec. a.C. (Gravisca) e agli inizi del III sec. a.C. (Fratte).

L'anfora è realizzata in argilla grezza di colore nocciola, con abbondante frequenza di inclusi minerali a granulometria grossolana e di colore rosa-arancio, caratteristiche che si discostano molto da quelle osservate per gli altri manufatti illustrati e, più in generale, per la ceramica comune del santuario settentrionale. Tale circostanza rappresenta un ulteriore elemento di novità non meglio inquadrabile per ora nell'ambito delle produzioni locali.

Anche in questo caso il vaso non si presenta integro, dal momento che si conserva solo nella porzione superiore, fino all'altezza del collo (h. 10,8 cm; diam. all'orlo 20,5 cm; spessore da 1 a 1,2 cm), e manca di entrambe le anse. Lo stato di conservazione risulta pessimo, però, soprattutto in relazione all'impasto, che appare poco compatto e molto friabile, mentre una vistosa chiazza grigia presente alla base del collo potrebbe risalire ad un problematico processo di cottura o ad un'esposizione al fuoco. Ad un'attenta analisi, il margine inferiore del collo non mostra segni di frattura o taglio, ma appare arrotondato e ciò, in prima istanza, farebbe escludere che la parte inferiore dell'anfora sia stata asportata intenzionalmente, secondo la prassi rituale ben documentata nel santuario. In realtà, le condizioni umide dell'ambiente di giacitura potrebbero aver prodotto la fluitazione e l'arrotondamento delle superfici dell'estremità che era infissa nel terreno²⁶. Diversamente, potrebbe trattarsi del risultato mal riuscito di una lavorazione in più parti, di cui quella superiore sarebbe diventata oggetto di riuso.

In ogni caso, risulta evidente come l'anfora, generalmente deputata a contenere e trasportare sostanze liquide, una volta priva (o privata) degli elementi indispensabili alla sua funzione primaria di recipiente – le anse e il fondo – sia stata riutilizzata nell'ambito di pratiche rituali, come testimonia la presenza nel contesto di rinvenimento di carporesi, resti faunistici e carboni. Alla sua destinazione d'uso o, forse, al regime delle offerte alimentari va molto probabilmente

collegata l'evidenza riscontrata sull'anfora di residui organici, riconducibili, anche in questo caso, a cera d'api o miele poco raffinato.

4 - I tubi fittili

L'ultima categoria di manufatti passata in rassegna è quella costituita dai tubi fittili²⁷, che rappresentano una tipologia peculiare del santuario settentrionale e rivestono un ruolo non secondario all'interno del culto, offrendo numerosi spunti di ricerca.

Con tale definizione si raggruppano alcuni elementi cilindrici, rinvenuti spesso infissi al suolo all'interno di apprestamenti simili a quelli descritti per le olle e i pithoi, che, pur non rientrando nell'ambito del vasellame, per le caratteristiche tecnologiche che li contraddistinguono ben si collocano tra gli *instrumenta* in ceramica comune rinvenuti nel santuario.

Sebbene anche tali materiali siano stati rinvenuti non integri, lo studio degli esemplari rinvenuti *in situ* consente di proporre alcune considerazioni sia di ordine tipologico che funzionale.

Tra i tubi esaminati quello rinvenuto in migliore stato di conservazione è un tubo, definito "tubo d", caratterizzato da forma cilindrica lievemente rastremata verso il basso, che mostra all'estremità inferiore un bordo sporgente e appiattito (figg. 2.3, 3.7, 4.5). Non è possibile stabilire l'estensione di quest'ultimo, così come l'originaria altezza del tubo, poiché sia il bordo inferiore che l'estremità superiore sono incompleti (h. conservata 39,3 cm; diam. da 18,5 a 20,5 cm; spessore da 1,9 a 3 cm).

La presenza di un analogo bordo doveva caratterizzare anche un altro tubo – il cosiddetto "tubo a" – come suggerisce la frattura osservabile lungo il perimetro esterno dell'estremità inferiore (fig. 3.3). L'esemplare, fortemente lacunoso, è conservato solo nella parte inferiore del corpo cilindrico, che mostra come l'oggetto fos-

²⁶ L'anfora era deposta all'interno di una fossa ricavata in uno strato limoso, che costituisce il livello più recente di riempimento dell'alveo di uno dei corsi d'acqua che attraversano l'area sacra (cfr. Aurino *et al.*, in corso di stampa).

²⁷ Si tratta, più che altro, di condotti fittili che vengono spesso indicati genericamente con il termine di "tubi": come si vedrà in seguito, alcuni di questi oggetti sono però provvisti di fondo e svolgono la funzione di condotto grazie a fori di varia forma presenti vicino a una delle due estremità.

se dotato di fondo²⁸. Evidenze simili sono attestate anche nel settore meridionale dell'area sacra: qui, due diversi tubi fittili, avvicinabili al "tubo d" per l'andamento rastremato verso il basso del profilo, documentano l'associazione del fondo e del bordo esterno presso l'estremità inferiore; in uno dei due casi, però, presso il fondo è presente una coppia simmetrica di fori triangolari²⁹.

Un'ulteriore testimonianza proviene da un settore di scavo contiguo al complesso sacro e costituisce, finora, l'unica attestazione di questa particolare tipologia di oggetti in un contesto diverso dal santuario settentrionale³⁰. Il confronto appare molto interessante poiché il tubo fittile, caratterizzato dalla presenza di fondo e bordo, è stato rinvenuto all'interno di una fornace per la cottura di ceramica; esso si distingue dagli esemplari citati per la presenza di una coppia di fori circolari disposti, anche questa volta, presso l'estremità inferiore³¹.

La presenza di analoghi fori connota anche l'ultimo esemplare preso in esame in questa sede, denominato "tubo b" e contraddistinto dalla consueta forma cilindrica leggermente rastremata, in questo caso, però, verso l'alto. Esso presenta una coppia di fori circolari in posizione simmetrica, ma disposti l'uno rispetto all'altro ad altezza leggermente sfalsata (figg. 3.8, 4.6).

²⁸ Purtroppo nella rassegna dei materiali non è stato finora possibile riscontrare la presenza del cosiddetto "tubo a" e, di conseguenza, effettuarne la documentazione grafica e le opportune verifiche autoptiche. Dalla documentazione di scavo, tuttavia, è possibile ricavare gli aspetti morfologici e le caratteristiche principali dell'impasto ceramico, che sembrano avvicinarsi a quelle riscontrate per gli altri tubi fittili.

²⁹ Bailo Modesti *et al.* 2005b, p. 201, fig. 11, AeD. La presenza delle aperture è riscontrata anche in un altro esemplare di tipologia ancora diversa, poiché privo di fondo e di bordo (*ibidem*, fig. 11, E).

³⁰ Un'ulteriore e interessante testimonianza a Pontecagnano proviene dall'ambito funerario, ma in questo caso il tubo, rinvenuto infisso all'interno di una sepoltura e funzionale a libagioni rituali in onore del defunto (T. 8994: Pellegrino – Rossi 2011, pp. 152-153, fig. 90.C), appare morfologicamente diverso dai tubi fittili del santuario settentrionale. Se l'utilizzo rituale di tubi fittili nell'ambito funerario è noto nel mondo romano (cfr., ad es., Baldassarre *et al.* 1996, p. 39) ed è stato già richiamato come parallelo funzionale per i tubi fittili del santuario (Bailo Modesti *et al.* 2005a, p. 583), la nuova evidenza di Pontecagnano sembrerebbe far risalire tale uso funerario ad un momento più antico: la tomba citata si data, infatti, tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.

³¹ Alfano *et al.* 2009, p. 485, fig. 12.

Anche questo tubo appare lacunoso, mancando di entrambe le terminazioni e, a causa del suo stato di conservazione, non è possibile riconoscere l'eventuale presenza o assenza del fondo e del bordo e comprendere la posizione precisa dei fori rispetto alla forma complessiva (h. conservata 27,5 cm; diam. da 23,7 a 25,6 cm; spessore da 2,1 a 2,5 cm). Questi ultimi, a ben guardare, sono stati realizzati nella zona in cui il diametro del tubo si restringe e, dal raffronto con gli altri esemplari citati, si potrebbe immaginare che proprio in quella parte doveva essere l'estremità più stretta, quella che solitamente scompariva nel suolo in seguito all'interramento; le evidenze di rinvenimento, però, mostrano l'esatto contrario (fig. 3.4), confermando, ancora una volta, quanto sia ampia e articolata la casistica delle deposizioni culturali che si incontrano nel santuario settentrionale.

I tubi fittili illustrati sono tutti realizzati al tornio e prodotti con un medesimo tipo di argilla grezza, caratterizzata da un impasto grossolano a frattura irregolare, di colore grigio nel corpo ceramico e arancio nelle superfici, con elevata frequenza di inclusi minerali a granulometria da fine a grossolana, tra cui si distingue la presenza di mica. Mentre le superfici esterne risultano rifinite con cura, all'interno sono spesso evidenti le tracce del tornio e, nel caso del "tubo b", sono visibili colature di argilla avvenute durante la fabbricazione in un momento precedente alla cottura (fig. 3.9).

L'unica eccezione nel panorama delineato è costituita dal "tubo b", che si discosta in parte dal gruppo, poiché realizzato con un'argilla grezza a tessitura più compatta e a frattura più regolare, di un colore rosa-arancio, omogeneo sia nel corpo ceramico che in superficie.

Come si è già anticipato, la produzione dei tubi fittili si avvicina molto per gli aspetti tecnologici a quella dei pithoi. Sulla base di tale osservazione è lecito ipotizzare per entrambe le categorie una produzione di ambito locale, del tutto verosimile se si considera che la ceramica di uso comune costituisce generalmente un prodotto locale. Solo con l'ausilio di analisi archeometriche, però, sarà possibile inquadrare più precisamente modalità e processi produttivi per

questa classe di materiali e confermare l'ipotesi fondata sull'analisi autoptica³².

La tipologia dei tubi fittili appare molto variegata e gli elementi morfologici riscontrati per i vari esemplari - fondo, bordo appiattito, fori circolari o triangolari e loro posizionamento - sono associati in combinazioni spesso diverse. Ciò è sicuramente imputabile all'alto indice di frammentarietà riscontrato, che rende difficoltosa una chiara articolazione tipologica e funzionale.

Se la generica definizione di "tubi", attribuita sulla base della forma cilindrica aperta alle estremità, non si può adattare agli esemplari dotati di fondo, l'associazione di questa caratteristica forma con i fori - siano essi triangolari o circolari - osservati negli esemplari meglio conservati³³, sembra garantire un'analogia funzione di condotto per la dispersione rituale di liquidi nel terreno, desumibile dalle modalità di deposizione e dai numerosi confronti esistenti nell'ambito delle manifestazioni religiose legate a culti ctonii³⁴. Il contatto con sostanze liquide e, quindi, l'impiego per libagioni, motiverebbe, tra l'altro, il trattamento di impermeabilizzazione con resine vegetali a cui erano stati sottoposti il "tubo a" e il "tubo d", significativamente appartenenti sia alla forma dotata di fondo che a quella che ne è priva, concorrendo ad avvalorare la ricostruzione ipotizzata per tali oggetti.

La probabile funzione di tubi libatori non sembra escludere, comunque, altri tipi di offerte alimentari, testimoniate dal rinvenimento di carporesti, resti faunistici e carboni nei contesti di rinvenimento.

Se l'utilizzo rituale dei tubi fittili sembra evidente, non è ancora del tutto certo se si tratti di

manufatti creati appositamente per tali scopi, anche se molti elementi inducono a pensare che ci si trovi di fronte ad una produzione specifica legata alle esigenze cultuali del santuario settentrionale. L'insieme delle attestazioni note a Pontecagnano è documentato, infatti, nell'area sacra e il suo utilizzo nel tempo sembra coprire quasi il suo intero arco di vita³⁵. L'unica eccezione, costituita dal già menzionato tubo fittile ritrovato all'interno della fornace, proviene da una zona che per vari aspetti sembra connotarsi come area di servizio funzionale al santuario stesso. Lo studio dei materiali rinvenuti in questo settore di scavo potrà fornire senz'altro maggiori indicazioni sulla destinazione dell'area e sulla sua relazione con il santuario³⁶.

Conclusioni

Nello scenario religioso del santuario settentrionale di Pontecagnano importanza notevole è assunta dalla ceramica comune, che mostra una marcata centralità all'interno del culto.

Dalla rassegna proposta si evince, infatti, come tale classe di materiali fosse ampiamente utilizzata nella maggior parte degli apprestamenti cultuali, dove particolari tipologie vengono scelte e deposte all'interno di contesti, la cui natura rituale appare sicura.

Si tratta di forme di uso domestico, la cui funzione primaria di contenere, conservare e cuocere alimenti solidi e liquidi è ben nota; esse, una volta prive o intenzionalmente private di elementi morfologici essenziali per la loro fun-

³² Un programma di analisi archeometriche sulla ceramica del santuario settentrionale sarà realizzato a cura del dott. Italo M. Muntoni, funzionario archeologo della Soprintendenza Archeologia della Puglia - Centro Operativo per l'Archeologia della Daunia, presso il Dipartimento di Scienze della Terra e Geoambientali dell'Università degli Studi di Bari.

³³ Nel caso del "tubo a", il mancato riscontro dei fori in associazione al fondo è dovuto con molta probabilità all'esiguità della porzione conservata.

³⁴ L'utilizzo di tubi fittili, definiti anche *tubuli* o tubi libatori, nello svolgimento di pratiche sacre di tipo ctonio è ampiamente attestato, sia in ambito etrusco-italico che magno-greco e siceliota: Bailo Modesti *et al.* 2005a, p. 583, con bibliografia; Bonamici 2005, pp. 4-7; Milanese Macri 2010, pp. 331-350; Otto 2008, pp. 84-85; Osanna - Sica 2005, p. 63.

³⁵ L'area dei pithoi e dei tubi fittili esplorata a Sud dell'autostrada appartiene ad una fase cronologica compresa tra la metà del VI e la metà del V sec. a.C. (Bailo Modesti 1984, p. 233), mentre i tubi fittili rinvenuti nel settore settentrionale del santuario rientrano in contesti databili tra il V e la metà del IV sec. a.C. (Aurino *et al.*, in corso di stampa).

³⁶ La zona in questione si trova ad Est del santuario settentrionale, al di là di un corso d'acqua interpretato come limite orientale dello spazio sacro. Oltre alla contiguità spaziale, che si tratti di un'area in qualche modo connessa al santuario è stato ipotizzato soprattutto per la presenza di alcuni vasi rinvenuti capovolti o deposti all'interno di fosse, in analogia con quanto si osserva nel santuario (Alfano *et al.* 2009, pp. 483-486; Aurino - Bailo Modesti 2009, pp. 8-10). Tutto il materiale del settore è inedito e devo le preziose informazioni sul tubo fittile alla dott.ssa Paola Aurino, che ha condotto lo scavo e che ringrazio per le stimolanti discussioni sull'argomento.

zione, vengono rifunzionalizzate all'interno di apprestamenti più o meno articolati e, dunque, utilizzate nelle pratiche rituali. Accanto a queste forme si collocano i tubi fittili, destinati ad un uso cultuale apparentemente simile a quello emerso per il vasellame, ma che, diversamente, sembrano realizzati *ad hoc*, dal momento che non si conosce per essi un uso differente.

Per tutte queste categorie vascolari appare probabile una produzione di ambito locale, ad eccezione dell'anfora, la cui singolarità dal punto di vista tecnologico desta interrogativi che, in mancanza di analisi archeometriche, restano al momento privi di risposta.

Lo studio della ceramica comune può senz'altro aiutare a ricostruire le forme del culto, ma offre anche una valida base per la conoscenza delle produzioni artigianali locali e degli aspetti quotidiani connessi dell'alimentazione antica: la presenza di offerte alimentari connes-

se a diverse tipologie di vasellame può certamente fornire ulteriori e interessanti dati sul loro utilizzo funzionale nell'ambito della preparazione dei cibi e sul regime delle offerte nel santuario suburbano.

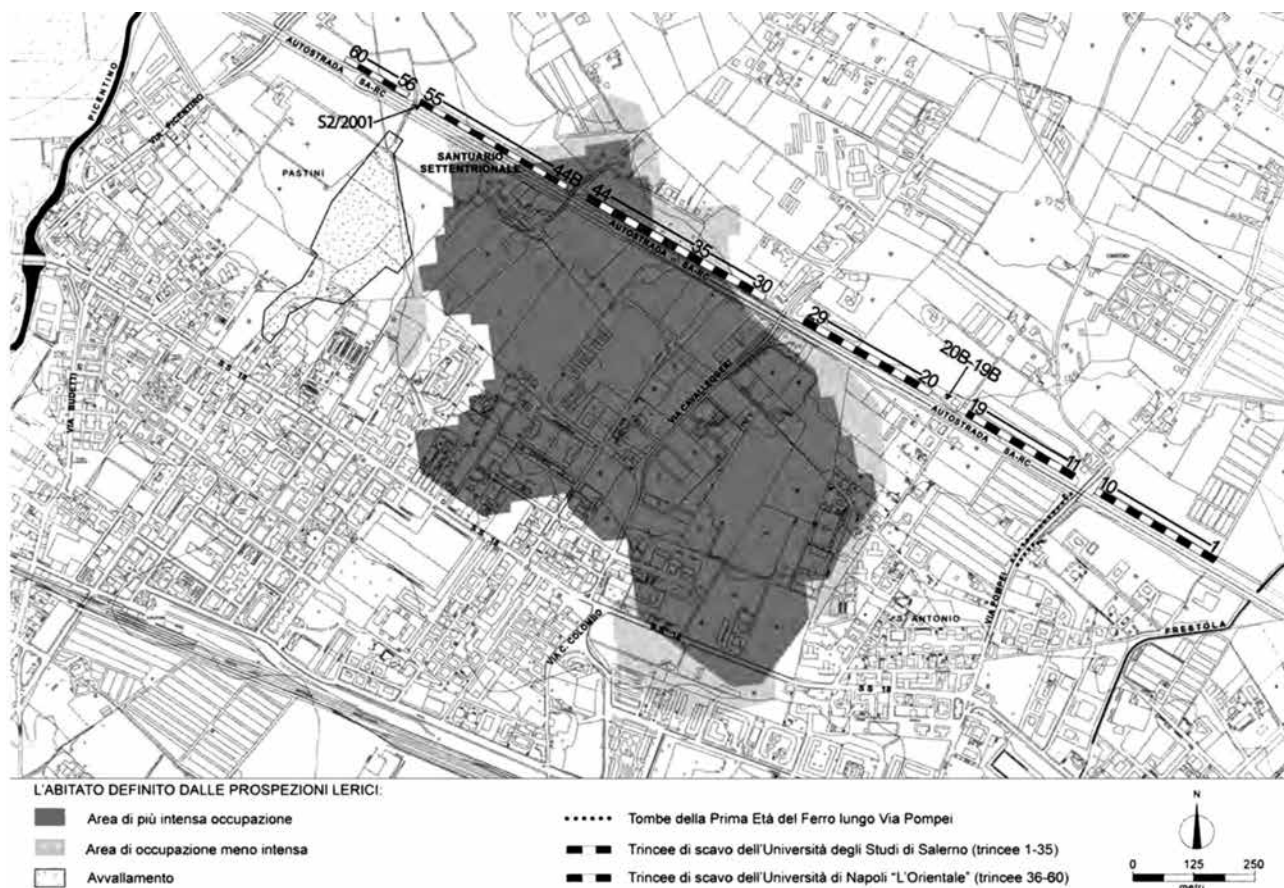
Abbondante è anche la presenza di ceramica comune rinvenuta nei depositi votivi, che, insieme al vasellame di servizio rinvenuto in gran quantità negli ultimi livelli di frequentazione dell'area sacra, rappresenta uno degli ulteriori obiettivi dello studio in corso.

Lo studio di questo ricco complesso santuario e dei materiali in esso rinvenuti offre dunque numerosi spunti di ricerca, non privi di problematiche destinate a restare in parte aperte, e costituisce un contesto archeologico di fondamentale importanza non solo per la conoscenza del centro etrusco di Pontecagnano, ma anche del culto demetriaco in Campania, che qui sembra assumere caratteristiche del tutto peculiari.

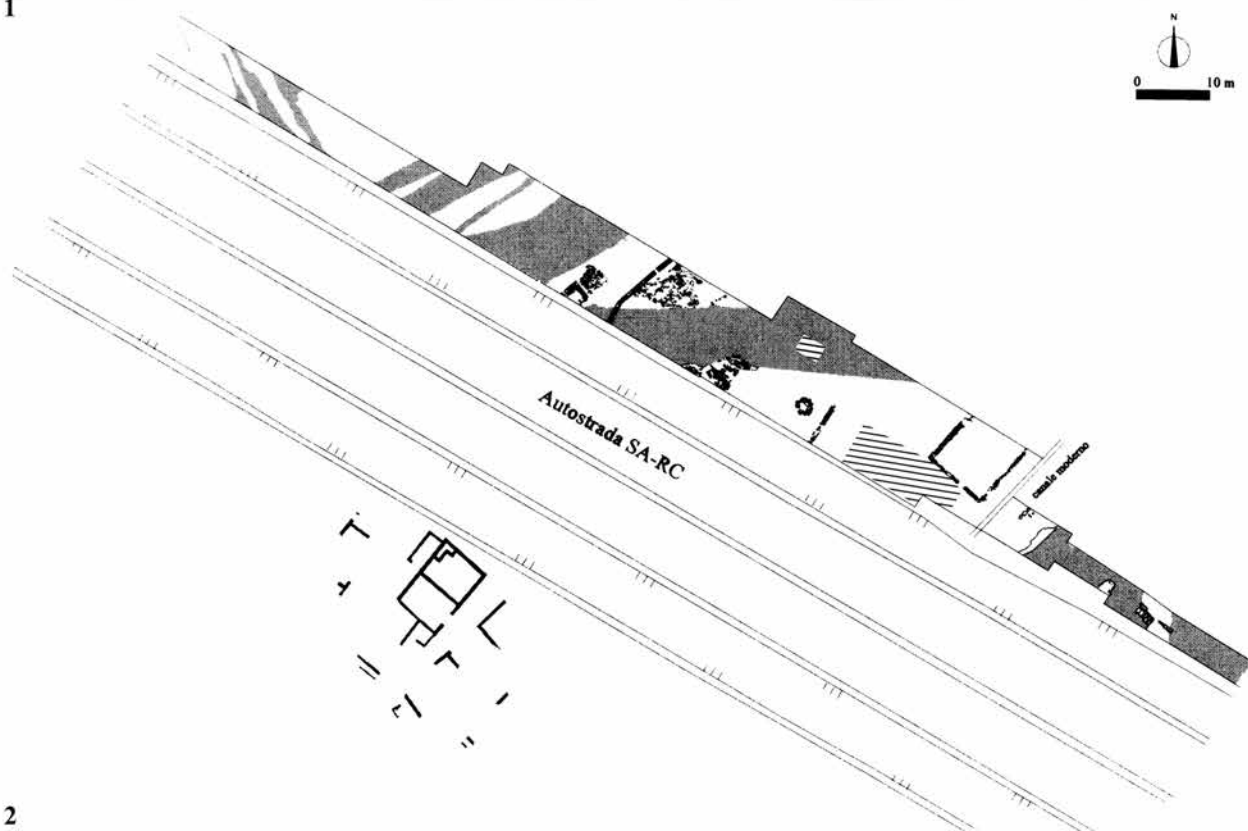
Abbreviazioni bibliografiche

- Alfano *et al.* 2009 = D. Alfano – P. Aurino – F. Basile – E. Caracciolo – M. D’Andrea – C. Pellegrino – A. Rossi – M. Viscione, ‘Pontecagnano tra Etruschi, Sanniti e Romani. Gli scavi dell’Università di Salerno e dell’Università di Napoli “L’Orientale” lungo l’autostrada SA-RC’, in M. Osanna (a cura di), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, ‘Atti delle Giornate di Studio, Venosa, 13-14 maggio, 2006’, Lavello 2009, pp. 463-496.
- Aurino – Bailo Modesti 2009 = P. Aurino – G. Bailo Modesti, ‘Pontecagnano (SA) - Between the City and the Sanctuary: the Excavations along the Motorway’s SA/RC Extension’, in *Newsletter di Archeologia CISA*, 2009, pp. 6-21.
- Aurino *et al.*, in corso di stampa = P. Aurino – G. Bizzarro – I. Bragantini – M. Mancusi – D. Savella – L. Costantini – M. Stanzone, ‘Il santuario settentrionale di Pontecagnano: gli spazi votivi e le offerte alimentari’, in A. Russo – F. Guarneri (a cura di), *Santuari mediterranei tra Oriente e Occidente nel I millennio a.C. Interazioni e contatti culturali*, ‘Atti del Convegno Internazionale, Civitavecchia – Roma, 18-22 giugno, 2014’, in corso di stampa.
- Bailo Modesti 1984 = G. Bailo Modesti, ‘Lo scavo nell’abitato antico di Pontecagnano e la coppa con l’iscrizione AMINA[---]’, in *La ricerca archeologica nell’abitato di Pontecagnano. L’iscrizione di Amina e le altre testimonianze epigrafiche*, ‘Atti della Tavola Rotonda, Pontecagnano, 3 maggio, 1984’, *AIONArchStAnt* 6, 1984, pp. 215-245.
- Bailo Modesti *et al.* 2005a = G. Bailo Modesti – A. Battista – L. Cerchiai – A. Lupia – M. Mancusi, ‘I santuari di Pontecagnano’, in A. Comella – S. Mele (a cura di), *Depositi votivi e culti dell’Italia antica dall’età arcaica a quella tardo-repubblicana*, ‘Atti del Convegno di Studi, Perugia, 1-4 giugno, 2000’, *Bibliotheca Archaeologica* 16, Bari 2005, pp. 575-595.
- Bailo Modesti *et al.* 2005b = G. Bailo Modesti – L. Cerchiai – V. Amato – M. Mancusi – D. Negro – A. Rossi – M. Viscione – A. Lupia, ‘I santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte’, in M.L. Nava – M. Osanna (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e Culti in Italia Meridionale tra Indigeni e Greci*, ‘Atti delle Giornate di Studi, Matera, 28-29 giugno, 2002’, *SIRIS Suppl. I*, Bari 2005, pp. 193-214.
- Bailo Modesti *et al.* 2005c = G. Bailo Modesti – A. Frezza – A. Lupia – M. Mancusi, ‘Le acque intorno agli dei: rituali e offerte votive nel santuario settentrionale di Pontecagnano’, in *Offerte dal regno vegetale*, pp. 37-60.
- Baldassarre *et al.* 1996 = I. Baldassarre – I. Bragantini – C. Morselli – F. Taglietti, *Necropoli di Porto Isola Sacra*, Roma 1996.
- Bellelli 2012 = V. Bellelli, ‘Particolarità d’uso della ceramica comune etrusca’, in *MEFRA* 124/2, 2012, pp. 377-392.
- Bizzarro, in corso di stampa = G. Bizzarro, ‘La coroplastica votiva del santuario settentrionale di Pontecagnano’, in *Sacrum facere III*, ‘Atti del Seminario di Archeologia del Sacro, Trieste, 2-4 ottobre, 2014’, in corso di stampa.
- Bonamici 2005 = M. Bonamici, ‘Appunti sulle pratiche culturali nel santuario dell’acropoli volterrana’, in *Offerte dal regno vegetale*, pp. 1-10.
- Bonghi Jovino 2001 = M. Bonghi Jovino (a cura di), *Tarquini. Scavi sistematici nell’abitato. Campagne 1982-1988. I materiali II, Tarchna III*, Roma 2001, pp. 149-155.
- Bouma 1996 = J.W. Bouma, *Religio votiva: the Archaeology of Latial votive Religion. The 5th - 3rd c. BC votive Deposit South West of the main Temple at ‘Satricum’ Borgo Le Ferriere*, Gröningen 1996.
- Cerchiai 1996 = L. Cerchiai, ‘I Sanniti del Tirreno: il caso di Pontecagnano’, in M. Cipriani – F. Longo (a cura di), *Poseidonia e i Lucani*, ‘Catalogo della mostra, Paestum 1996’, Napoli 1996.
- Cristofani 1993 = M. Cristofani (a cura di), *Lo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale, Caere 3.2*, Roma 1993, pp. 351-364.
- Cuozzo – d’Agostino - Del Verme 2006 = M. Cuozzo – B. d’Agostino – L. Del Verme, *Cuma. Le fortificazioni, 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, *AIONArchStAnt* Quaderno 16, Napoli 2006.
- Fiorini 2005 = L. Fiorini, *Topografia generale e storia del santuario. Analisi dei contesti e delle stratigrafie, Gravisca. Scavi nel santuario greco, I.1*, Bari 2005.

- Gastaldi 2009 = P. Gastaldi (a cura di), *Chiusi. Lo scavo del Petriolo (1992-2004)*, AIONArchStAnt Quaderno 17, Chiusi (Si) 2009.
- Giammatteo 2001 = T. Giammatteo, 'I contesti di rinvenimento dei materiali votivi e rituali', in M. L. Nava – M. Osanna (a cura di), *Rituali per una dea lucana. Il santuario di Torre di Satriano*, 'Catalogo della mostra, Potenza, 2001', Caivano (Na) 2001, pp. 115-122.
- Gori – Pierini 2001 = B. Gori – T. Pierini, *La ceramica comune, II. Ceramica comune di argilla figulina, Gravisca. Scavi nel santuario greco, 12.2*, Bari 2001, pp. 228-234.
- Lupia 2002-2003 = A. Lupia, *Proposta per una tipologia della ceramica di uso comune a Pontecagnano (Sa)*, Tesi di Specializzazione in Etruscologia e Antichità Italiane, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a. 2002-2003, inedita.
- Milanesio Macrì 2010 = M. Milanesio Macrì, 'Forme di culto nel Thesmophorion di c.da Parapezza', in L. Lepore – P. Turi (a cura di), *Caulonia tra Crotone e Locri*, 'Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 30 maggio - 1 giugno, 2007', Firenze 2010, pp. 331-350.
- Offerte dal regno vegetale* = M. Bonghi Jovino – F. Chiesa (a cura di), *Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nelle manifestazioni del sacro*, 'Atti dell'Incontro di Studio, Milano, 26-27 giugno, 2003', *Tarchna Suppl. I*, Roma 2005.
- Osanna – Sica 2005 = M. Osanna – M.M. Sica (a cura di), *Torre di Satriano I. Il santuario lucano*, Lavello 2005.
- Otto 2008 = B. Otto, 'Il santuario di Demetra a Policoro', in M. Osanna – L. Prandi – A. Siciliano (a cura di), *Culti greci in Occidente II. Eraclea, Magna Grecia II*, Città di Castello (Pg) 2008, pp. 69-94.
- Pellegrino – Rossi 2011 = C. Pellegrino – A. Rossi, *Pontecagnano, I.1. Città e campagna nell'Agro Picentino (Gli scavi dell'autostrada 2001-2006)*, Fisciano 2011.
- Pontrandolfo – Santoriello 2011 = A. Pontrandolfo – A. Santoriello, *Fratte. L'area a vocazione artigianale e produttiva, Ergasteria 1*, Salerno 2011.
- Serritella 2013 = A. Serritella, *Un nucleo di tombe di armati tra IV e III sec. a.C. a Pontecagnano, Ergasteria 3*, Salerno 2013, pp. 18-19.
- Tang 2007 = B. Tang, *Hellenistic and Roman Pontecagnano. The Danish Excavations, Collection du Centre Jean Bérard 25*, Napoli 2007.
- Tocco Sciarelli – Mancusi, in corso di stampa = G. Tocco Sciarelli – M. Mancusi, 'Ornamenti ed ambre figurate dal santuario settentrionale di Pontecagnano', in *Atti PPE XII*, in corso di stampa.



1



2

Fig. 1 - Pontecagnano (Sa). **1:** Planimetria del sito con localizzazione del santuario settentrionale (rielaborata da Pellegrino – Rossi 2011). **2:** Planimetria generale del santuario settentrionale con in evidenza le aree di rinvenimento della ceramica presa in esame (rielaborata da Bailo Modesti – Mancusi 2013).

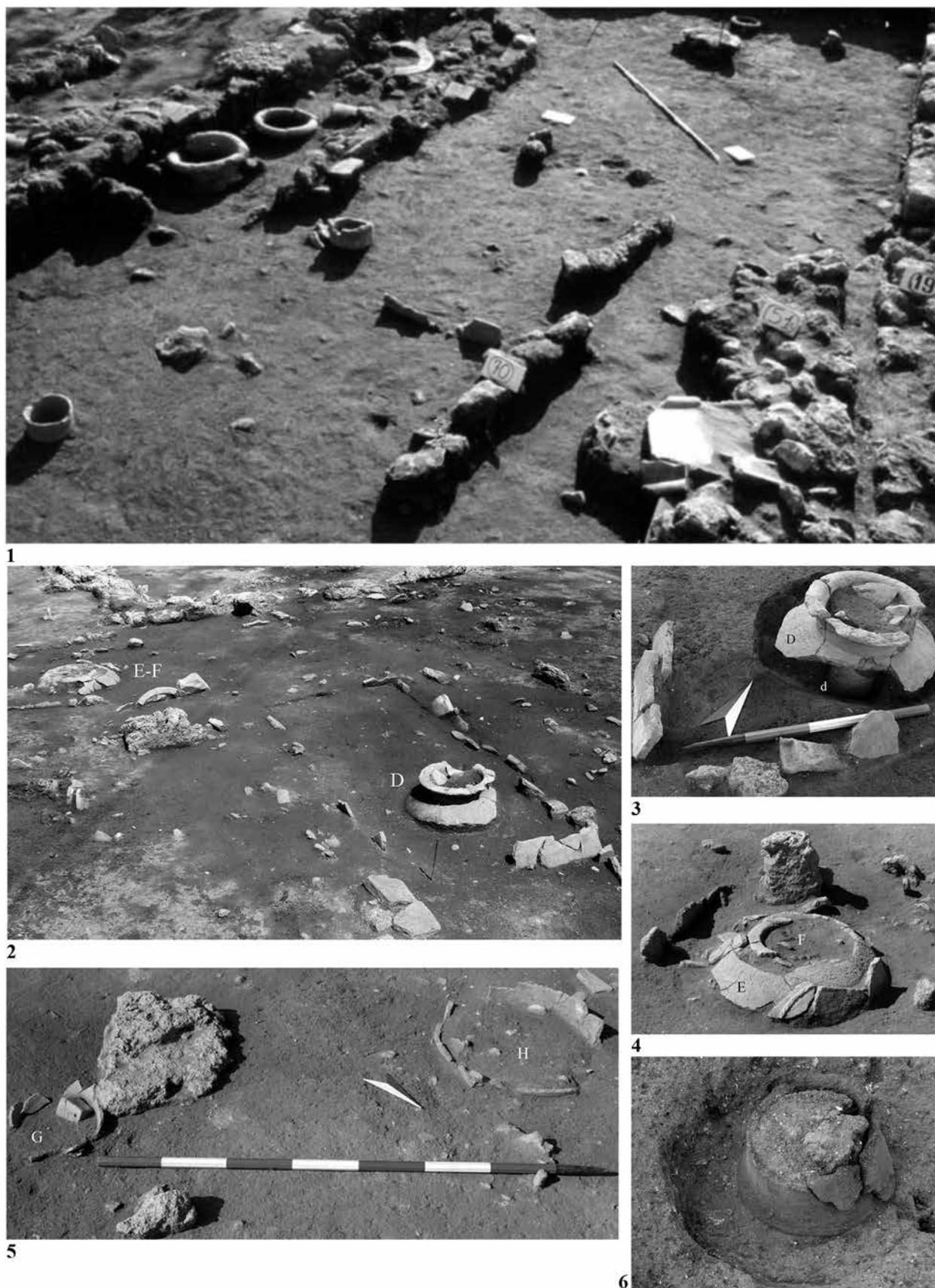


Fig. 2 - Pontecagnano (Sa), santuario settentrionale. **1:** Panoramica da Nord-Est dell'area dei pithoi e dei tubi fittili nel settore meridionale del santuario (rielaborata da Bailo Modesti *et al.* 2005a). **2:** Panoramica da Sud-Ovest dell'area dei pithoi, olle e tubi nel settore settentrionale del santuario; in primo piano il "pithos D" e i "pithoi E-F". **3:** Il "pithos D" e il "tubo d" in corso di scavo. **4:** Il "pithos E" e il "pithos F" in corso di scavo. **5:** Le olle "G" e "H" in corso di scavo. **6:** Il cosiddetto "tubo c" in corso di scavo (foto di scavo: Archivio Università di Napoli "L'Orientale").



Fig. 3 - Pontecagnano (Sa), santuario settentrionale: 1: Le olle “B” e “C” in corso di scavo. 2: “Anfora A” in corso di scavo. 3: Il “tubo a” in corso di scavo. 4: Il “tubo b” in corso di scavo (foto di scavo: Archivio Università di Napoli “L’Orientale”). 5: Il “pithos D”. 6: Il “pithos F”. 7: Il “tubo d”. 8: Il “tubo b”. 9: Particolare del “tubo b” (foto materiali: D. Savella).

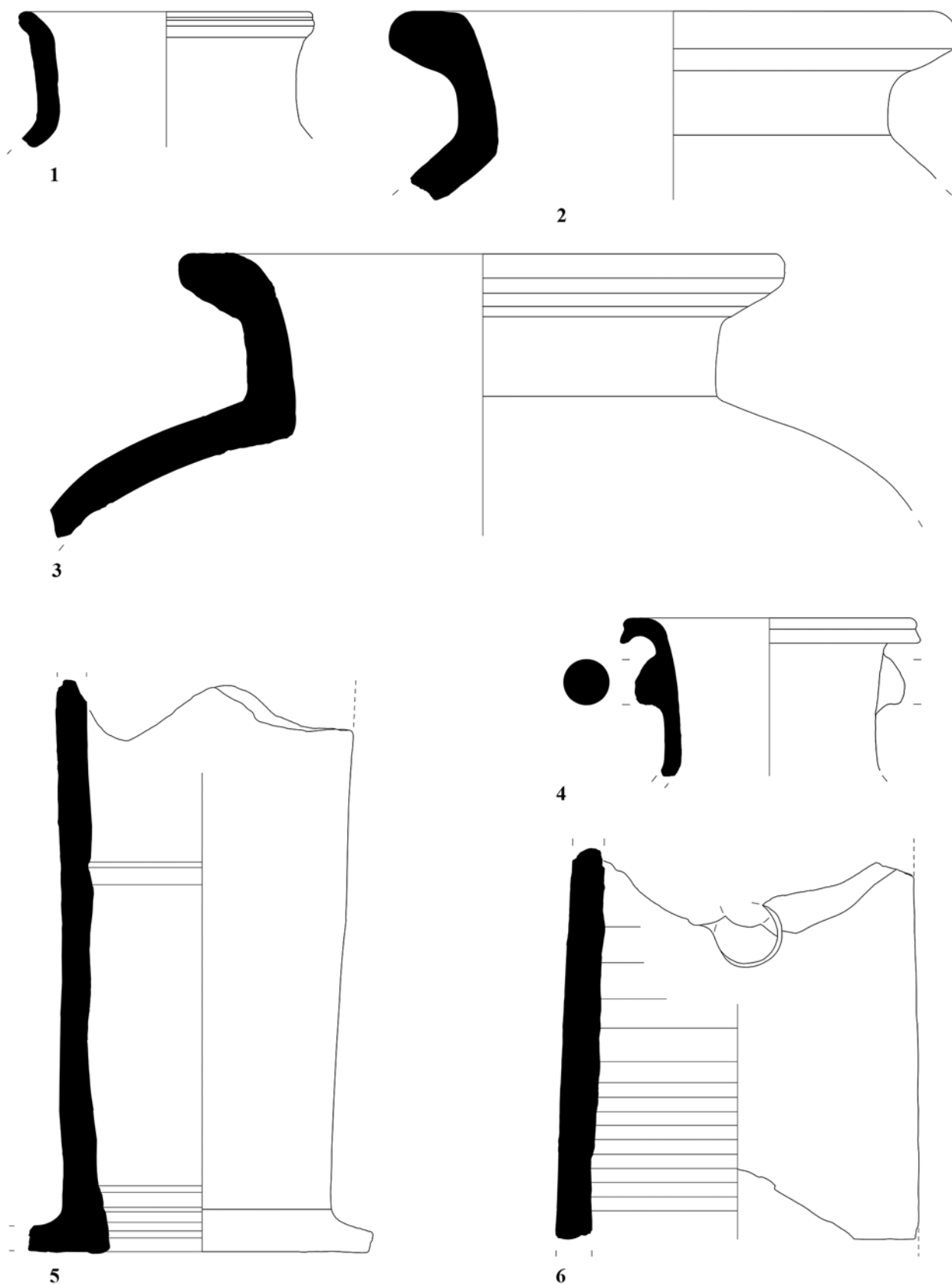


Fig. 4 - Pontecagnano (Sa), santuario settentrionale **1:** Il cosiddetto “tubo c”. **2:** Il “pithos F”. **3:** Il “pithos D”. **4:** “Anfora A”. **5:** Il “tubo d”. **6:** Il “tubo b” (scala 1:4; disegni D. Savella).

RASSEGNE E RECENSIONI

Nota Kourou, Recensione di Anne Coulié, *La céramique grecque aux époques géométrique et orientalisante (XIe-VIe siècle av. J.-C.). La céramique grecque, I*. Paris: Éditions A. et J. Picard, 2013. Pp. 304; 39 tavv. ISBN 9782708409262. €88.00.

The study of Early Greek pottery has been experiencing a boom in the last decades. Several important books on Protogeometric, Geometric and Orientalizing vases have appeared. At the same time excavations have brought to light valuable new material and old finds have been published in *CVAs* or in major exhibition catalogues. Coldstream's fundamental research and systematic arrangement of regional Geometric styles in 1968 had already created a suitable infrastructure for further analytical research on early pottery workshops. Protogeometric pottery was once more thoroughly handled in 2002 by I. Lemos, while a number of stylistic studies of Protocorinthian, Attic and other regional workshops were produced. Following John Boardman's cornerstone book on *Greeks Overseas* in 1964 (and its numerous reprints, new editions and translations in various languages) mobility and trade of Greek pottery in the Mediterranean have been repeatedly discussed. As a result Early Greek pottery could now hardly be claimed an obscure branch of learning or terrain for tentative or cautious discussions. On the contrary, it is a well-documented field of study, easily available in numerous good articles or monographs. So, the first sensible reaction to the appearance of another handbook on Early Greek pottery is necessarily "what for"?

Anne Coulié's recent monograph on Greek pottery of the Geometric and Orientalizing periods, however, presents a new and extremely interesting approach to the subject. It comes as the second volume in a series on Greek pottery initiated by the editions A. and J. Picard under the title "*Les Manuels d'Art et d'Archéologie Antiques*" directed by Martine Denoyelle. The first volume in the series, co-authored by the editor and Mario Iozzo, dealt with Greek pottery from Italy and Sicily and offered a panorama of Greek style pottery (colonial and "para-colonial") in a lavishly illustrated edition. This new interesting round of pottery

handbooks in French, aiming to cover the entire spectrum of Greek pottery, is matching an older series of pottery textbooks in English (and consequently translated in several other languages) in "*The World of Art*" of the Thames and Hudson editions. The last volume in that very successful series of pottery textbooks by John Boardman appeared in 1998 entitled "*Early Greek Vase Painting*". In a review of that book Sarah Morris observed «how enormously such publications have changed our access to ancient art and facility for training archaeologists. Twenty years ago, graduate students had to wade through Buschor or Pfuhl to appreciate a fraction of these vases» (in *AJA* 103, 1999, p. 364). The present volume by Anne Coulié is another good example of a modern, elegant edition that promotes pottery studies for students and researchers alike. Occasionally the author of this book takes the reader beyond the chronological limits set by the title and illustrates specific aspects of pottery or painting down to the middle of the sixth century. Such agreeable outings further illustrate the quality and spirit of major regional Orientalizing styles and their evolution inside the framework of the black figured techniques in Attica and elsewhere.

In a long preface, the editor sets out the aims and scope of this new series of pottery textbooks, while the author explains her approach in a brief Introduction. The book is organized in six large chapters and a brief one on the conclusions of the study and it is completed by a number of customized annexes on chronology, vase types, maps, glossary and index. Twenty nine photographs in color and two hundred and eighty in black-and-white, frequently supplemented by drawings, allow an easy reading to the layman and specialist alike. The book pays sufficient attention to context and provenance and, additionally, the author proves herself a good historiographer by giving accounts of the history of the research in each area.

The first chapter takes up, in a brief and concise form, the entire Early Iron Age from Sub-Mycenaean to Late Geometric periods putting emphasis on technique, shapes, decoration and use. In a two page chart the evolution of Attic vase shapes according to type are presented starting

from the ubiquitous amphora. This otherwise very helpful graph gives the main forms of each period including the tripod and stand models, but strangely enough leaves out other types of models common in Athenian ceramic workshops, such as granaries or pomegranates. Due attention is given to the adoption of the compass, the most important tool that renovated Athenian pottery in the Protogeometric period, along with fast wheel and the perfection of black paint. After Attic, Euboean, Argive, Cretan, Corinthian and Peloponnesian workshops, Cycladic, Boeotian, Thessalian and Eastern Greek are briefly presented. The chapter closes with a very small section on contacts with the Orient discussed on the basis of Attic funerary evidence. Most of these vases have been recently republished in the lavish catalogue of an exhibition at the Goulandris Museum (cf. E. Zosi, in N.Ch. Stampolidis – M. Giannopoulou (eds), *Princesses*, 2012, p. 146-157 for tomb XIII by the Erian Gates with the renowned female ivory figurine, and K. Papagelli, *ibidem*, p. 104-115 for the Isis grave at Eleusis, both missing from the bibliography).

The second chapter focuses on the Late Geometric pottery and the birth of figure styles in the eighth century. Athenian and Attic are dealt with in more detail than other eighth century regional workshops and potters. The author has in the past done a lot of original research on this subject by studying and trying to recreate a number of large, though fragmentary, Attic vases in the Louvre by the “prince” of the Athenian painters of the period, i.e. the Dipylon Painter. After briefly presenting her attempts for restoring such vases in the Louvre, Coulié passes on issues of provenance and insists on the finding place of the vases attributed to this major Athenian painter and his workshop in an attempt to show that in their majority they were not found in the Dipylon cemetery at Kerameikos, as usually claimed. In reality they were excavated in a neighboring burial ground by the Erian Gates, better known by the name of the owner of the plot excavated in the late 19th century, as the Sapountzaki plot. The extremely small distance (less than two hundred meters) between the two burial plots, however, and the fact that the fortification wall and the gates were constructed three centu-

ries later indicate that the two distinct burial plots simply mark the wider area of the so-called Kerameikos cemetery and its relocations over time. On the other hand, this important observation clearly indicates tribal or family burial grounds in the same cemetery at Kerameikos. Coulié’s familiarity with the Dipylon painter allows reliable identifications of distinct hands, sometimes on one and the same vase, or collaborating painters in the same workshop. The discussion expands to the second outstanding artist of the period, the highly talented Hirschfeld painter, basically known from monumental craters of the Athenian Kerameikos cemetery. His intriguing iconographic associations with Euboea and the Cyclades suggest an artist with a possibly non Athenian background. Figurative painting of the late eighth century outside Athens (i.e. in Euboea, the Cyclades and Boeotia) is briefly treated in this chapter, which concludes with a small excursus on the Parian Polyandron.

The third chapter is devoted to the Orientalizing phenomenon at Corinth, but it goes on to the 6th and reasonably gives emphasis to Corinthian relations with Etruria. The history of the research, the issue of absolute dating of Greek pottery and the role of Corinthian ceramics from western colonies are nicely presented before passing to the stylistic evolution of Protocorinthian and Corinthian pottery. Although a newcomer in the fields of wealthy Corinth, the author treats sensibly the evolution of Corinthian pottery and presents a concise account of shapes, motifs and styles. The famous and much discussed Chigi vase found in an Etruscan chamber tomb near Veii, is appropriately given extra space. The imagery of this extra-ordinary olpe, usually explained as based on a random assortment of scenes, in 2002 was claimed by Hurwit as representing a deliberate choice of subjects focusing on maturation of young male Corinthians. The vase has been recently addressed in a conference at Salerno published in 2012 (E. Mugione (ed.), *L’Olpe Chigi. Storia di un agalma, Ergasteria 2*), while in 2013 it formed the object of a lengthy monograph by M. D’Acunto (*Il mondo del vaso Chigi. Pittura, guerra e società a Corinto alla metà del VII secolo a.C.*, Berlin – Boston), cited by Coulié, who also stresses the

close relationship between Corinthian vase and wall painting. The chapter closes with a good presentation of the evolution of Corinthian pottery in the 6th century including a brief but concise text on the Penteskouphia plaques.

The fourth chapter deals with Eastern Greek pottery, which until recently was considered the least creative among Greek styles, as mentioned by the author (citing Cook, *Greek Painted Pottery*, 1997, p. 111). In the following pages, however, Coulié manages to show how inspiring, multifaceted and diverse were the Orientalizing and Archaic pottery styles in Eastern Greece. A comprehensive review of the development of the Greek cities in Eastern Aegean and a concise presentation of the cultural context of this vast area form an introduction to the chapter. An excellent account on the history of the first excavations at Rhodes, and mainly at Camiros, and a short overview of those at Samos and the Greek cities on the coast of Asia Minor and Naucratis in Egypt follow. Through this text, the author demonstrates the reasons why almost nothing was known about East Greek art in the 19th century, while the absence of systematic excavations was largely responsible for the vague portrait of Eastern Greek styles and workshops for a long time during the twentieth century. It was a ground-breaking study by H. Walter-Karydi in 1970, entitled *Aeolische Kunst*, that opened the way in the identification of regional workshops all along the coast of Eastern Aegean. Since, fresh material from excavations and systematic study, validated by laboratory work, allowed a more stable classification of regional styles. These are delicately introduced here in a skillful discussion that also holds close to the dating issues. The evolution of Milesian pottery, the Fikellura style, Ephesian and Samian pottery, Wild Goat style and its models, Bird Bowls, Clazomenian, Chian and Naucratis vases, but also Carian and Lydian “*hellenisés*”, get a concise treatment in this chapter. There is a useful graph of the evolution of Ionian cups after Schlotzhauer’s classification of material from Kalabaktepe (p. 170, fig. 161) and two lengthier treatments of the star vases of this style: the oinochoai Lévy and Arapidis. The dynamics of commerce are taken into consideration and discussed against cen-

ters of production and dating. The author, who is well acquainted with Eastern Greek pottery, ends the chapter wondering, in view of the wide but idiosyncratic mobility of Eastern Greek vases, whether they represent «regional styles or styles related to cities?» (p. 186-187).

In chapter five we come back to Athens, Argos, Euboea and Boeotia in the seventh century. The major Prottoattic painters are treated in detail down to the full adoption of black-figured style. The introduction of colors in Protoattic vase painting is considered against similar practices in Crete, the Cyclades, Argos and Corinth. Mobility of artists and oriental models come into the discussion, before the Protoargive and Euboean styles are given a brief treatment. The Swiss excavations at Eretria immediately to the North of Apollo sanctuary, directed by Sandrine Huber, have produced a large set of small hydriae and oinochoai that enrich the so far limited Euboean material of this period, and enable identification of a particular Euboean style of the Archaic period. A slightly lengthier account reserved for Boeotian Orientalizing, which has been recently enriched by fresh finds at the sanctuary of Herakles in Thebes, completes the group of mainland styles in the seventh century.

The next chapter takes up the island pottery of the Orientalizing period. The discussion of Cycladic pottery starts with the history of research for each island and continues with the distinction of workshops and their evolution. The distinctive Thera style is one of the few Cycladic styles of this period that have no problems in their identification. In a retarded Late Geometric style, the vases of the Thera workshop are distinguished for their very characteristic fabric and extremely stylized Sub-geometric decoration, set exclusively on the upper part of the vase. Naxian workshops are also easily identifiable on grounds of fabric and style, both very distinctive. The earliest, with characteristic heraldic decoration in metopes, come from the old Delos-Rheneia find or Thera (fig. 230), but the collection is supplemented by finds from Naxos itself, such as the famous Afrodite amphora (fig. 238), sadly terribly damaged during the second World War. A number of sherds from the disturbed layers of the cemeteries

at Grotta and Aplomata give some further glimpse of a fine and radiant polychrome style with figural scenes and dipinti inscriptions (pl. XXI; for more good photographs in color, see the exhibition catalogue O. Philaniotou (ed.), *The Two Naxos Cities. A Fine Link between the Aegean and Sicily* (2001), nos. 17 and 19-22). The amazing and puzzling Linear Island Style still stays without a firm attribution to a specific island, although its association with Naxos, repeatedly suggested by now (V. Lambrinoudakis, in *Les Cyclades*, 1983, and F. Knauss, *Der lineare Inselstil*, 1997), remains highly plausible. More progress has recently been achieved in identifying Parian workshops. After the massive discovery of the so-called “Melian pottery” on Paros and neighboring islands (Kythnos and Despotiko), the class is now convincingly attributed to Paros. To the same island is ascribed the largely Sub-geometric group Ad, although after the recent Late Geometric finds at the Paros Polyandreion, it is not easy at all to place this highly stylized group between the strongly Atticizing figured style of the island and the later “Melian” vases. The Ad group includes also a large size wheel-made figurine from Sifnos (fig. 248), but its distinctive Ad decoration is entirely different from its contemporary and undoubtedly Parian large size figure from Despotiko (fig. 256).

The treatment of regional styles extends to Thasos and the workshops and painters of the island, as well as their problems, are satisfactorily discussed. The author is well acquainted with the pottery from Thasos and presents an expert overview of shapes and decoration. She gives ample space to the Painter of Dancing Lions (pl. XXIX) trying to relate his work with pottery from North Ionia. This is an interesting hypothesis although clay analysis has not been helpful on this issue so far.

Cretan workshops of the Orientalizing period and their models are presented next, emphasizing the eclectic character of the island’s regional styles. Latest research on Cretan painting of material from Knossos and Eleftherna has resulted in several proposals for smaller or larger regional

workshops, as expected for such a large island. After Crete, Skyros is treated briefly (but well documented bibliographically) leaving only the newly emerging Macedonian styles out of this nice and complete treatment of regional workshops of Early Greek pottery.

In the final small chapter entitled “*Conclusion*”, the author recapitulates the main characteristics of each area and draws attention to the diversity of Greek regional styles, as well as their interaction. She penetratingly comments on the issue of influence exercised by styles that were not broadly traded and tries to investigate the reasons behind it. She thus brings back to the surface the theory of immigrant or travelling potters. But this is not the only interesting idea in this book, which offers a fine overview of Early Greek pottery and its background in a well documented and enjoyable form.

A few minor quibbles are perhaps worth mentioning, but they certainly do not spoil the excellent quality of this monograph. For example, the reference “Coldstream 2007” (p. 240, note 93) is absent from the bibliography; evidently it corresponds to Coldstream’s article ‘In the Wake of Ariadne. Connexions between Naxos and Crete, 1000-600 B.C.’, in E. Simantoni-Bournia *et al.* (eds), *AMYMONA ERGA, Festschrift for V. Lambrinoudakis*, 2007, p. 77-83. On p. 288 the names Coldstream – Vikai stand for Coldstream – Bikai (and the same in the bibliography). On p. 226 fig. 225 “*l’amphore de Bruxelles*” is not an amphora (although it is usually called that way). It is not an easily identifiable shape as it is more a deep crater and has no neck for an amphora. Perhaps it should be called a crater-amphora? The small Cretan aryballos with plastic decoration in Berlin (p. 269, fig. 274) is called “*Goulot en forme de sphinx*”, but I could not see anything sphinxian in the human protome on neck.

But snarling and grumbling have no place for such a nicely produced book, which serves as a well illustrated and documented guide for Early Greek pottery. It is a book of high quality, with a condensed but thorough text that makes full justice to the subject.

Vincenzo Bellelli, Recensione di Marta Scarrone, *La pittura vascolare etrusca del V secolo*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2015, 1 vol. in broccia, formato 21 x 29 cm, pp. 320 di testo, con 21 figg. e 81 tavv. fotografiche fuori testo; tabelle e qualche schizzo non numerato intercalato nel testo. ISBN 978-88-7689-288-2. € 150.

La ceramica figurata etrusca è stata studiata in maniera approfondita soltanto nel dopoguerra. Come indicano le pubblicazioni dedicate a questa materia, tuttavia, il processo di classificazione non ha prodotto finora esiti del tutto soddisfacenti per alcune classi ceramiche e molto estese rimangono le zone d'ombra da diradare. È questo il caso delle produzioni di tipo attico a figure nere e rosse, per le quali le proposte avanzate fino a questo momento risultano in disaccordo su tutto: l'individuazione delle mani pittoriche, la localizzazione delle botteghe, l'inquadramento cronologico. Una parte consistente di questa materia problematica - e in particolare le produzioni tarde a figure nere, quelle a sovradipintura e quelle a vere figure rosse anteriori alla standardizzazione della seconda metà del IV sec. a.C. - vengono ora studiate in maniera organica da Marta Scarrone (d'ora in poi: M.S.) in una monografia pubblicata in veste monumentale dall'editore Giorgio Bretschneider.

Il volume ha un solido *background*: la ricerca, nata come tesi di laurea sui Gruppi di Praxias e Vagnonville, ha poi subito un significativo ampliamento nel corso di un dottorato di ricerca che ha conosciuto esiti a stampa interlocutori, ma già importanti (Scarrone 2008; 2011; 2014), prima dell'elaborazione definitiva del testo qui discusso. Alla base del lavoro c'è una consuetudine diretta con i materiali studiati, che, nonostante il numero e la dispersione delle sedi di conservazione, l'Autrice (d'ora in poi: l'A.) ha cercato di studiare autopicamente. A prescindere dalle singole valutazioni che si possono fare, va dunque riconosciuto all'A. il grande merito di aver approntato un'opera molto affidabile per quanto riguarda la raccolta dei dati e la possibilità di controllo della documentazione offerta al lettore, che ne garantiscono la qualità di *reference work* per gli studi di settore.

A questo risultato pregevole contribuisce anche

la ricchezza e la qualità dell'apparato illustrativo fornito in fondo al volume, che è stato selezionato non solo per illustrare i vasi studiati e descritti nel testo, ma anche per guidare il lettore nei passaggi cruciali delle singole argomentazioni. Da questo punto di vista, è veramente un peccato che le immagini non siano accompagnate da didascalie più ricche dei semplici rimandi ai nn. di "entrata" del catalogo (sarebbero stati utili anche i "titoletti correnti" in testa alle tavole). Considerata anche l'importanza giustamente accordata alla morfologia dei vasi studiati, inoltre, l'A. avrebbe potuto aggiungere al testo anche una o più tavole sinottiche delle forme per rendere più incisive le sue osservazioni. L'unico indice allestito è quello dei musei; manca invece un indice dei Pittori, il cui elenco si può tuttavia ricavare, almeno in parte, dall'articolatissimo indice del volume (pp. VII-X). Nel testo si notano pochissimi refusi, di tipo per lo più ortografico, e la scrittura è sempre chiara ed elegante: segni ulteriori di qualità del lavoro e di cura nella stesura del testo.

Il volume è introdotto da una presentazione asciutta, ma molto efficace, di Maurizio Harari che mette a fuoco i meriti dell'opera, su cui si tornerà in sede conclusiva, ma che per la rilevanza degli argomenti è bene esplicitare sin d'ora. Secondo Harari, i punti di forza del progetto scientifico da cui promana il volume di M.S., sono 1) la radicale rimediazione delle classificazioni esistenti, che accordavano eccessiva importanza alla tecnica decorativa, considerandola a torto un "filo di arianna" affidabile nella ricostruzione dello sviluppo di questo settore dell'artigianato artistico etrusco, e 2) il superamento dei limiti geografici della tassonomia attraverso l'introduzione del concetto di "areale di diffusione" quando c'è l'impossibilità di localizzare con precisione le botteghe.

Entrambi i punti evidenziati da Harari sono di grandissima importanza e danno la misura dell'originalità della proposta della Scarrone. Per quanto riguarda, in particolare, la prima questione, le testimonianze raccolte e ordinate in gruppi coesi con l'analisi stilistico-formale non sono considerate estrinsecamente come irrelate, ma sono interpretate come parti integranti di un unico processo di lunga durata - e di vicende di botteghe - che hanno consentito il continuo aggiornamento del

mezzo espressivo per la durata di circa un secolo e mezzo. Le tecniche decorative e gli stili adottati dagli artigiani sono dunque considerati dall'A. per quello che sono effettivamente stati: non il risultato di un periodico e meccanico adattamento da parte degli artigiani etruschi di elementi provenienti dall'esterno (Attica e Magna Grecia), bensì dei mezzi espressivi versatili, rimodellati nella pratica *routinière* delle botteghe, all'insegna della sperimentazione costante, per rispondere alle aspettative della committenza e alle sollecitazioni del "mercato".

Partendo da questo punto di vista innovativo, e riscontrando legami stilistici significativi fra le ultime produzioni a figure nere e le prime produzioni a sovradipintura, la Scarrone fa iniziare - coerentemente - il suo "racconto" sulla pittura vascolare etrusca di V secolo con le produzioni attardate a figure nere, databili nella prima metà del secolo. Questa parte del volume è introdotta da un capitolo dedicato alle produzioni più antiche a figure nere (quelle di metà/fine VI sec. a.C., inclusa la bottega micaliana) che si presenta sotto forma di un quadro riassuntivo dei gruppi e delle botteghe fornito in formato tabellare (v. schema grafico 1, a p. 4), cui è fatto seguire un apparato bibliografico che non appare aggiornatissimo (per es. mancano Cerchiai 2008-2009; Rallo 2009; Hemelrijk 2010; Gaultier 2012). Si tratta evidentemente di un prologo d'ufficio, cui l'A. non ha annesso molta importanza, dovendovi trattare di questioni che effettivamente restano ai margini del suo ragionamento. In questa sorta di prologo del volume, un cenno è riservato anche alla galassia abbastanza variegata delle produzioni a figure nere atticizzanti extra-etrusche, come quelle documentate in Campania e in Puglia, che vengono ricondotte geneticamente al filone vulcente, ma che forse rappresentano esperienze artistiche in parte autonome (il nostro punto di vista è argomentato in Bellelli 2009).

Entrando nel vivo del discorso, la Scarrone opera una distinzione netta fra i gruppi e le individualità pittoriche a suo parere effettivamente riscontrabili nella documentazione esistente (Pittori della crotalista, di Napoli 81095, dei satiri danzanti, gruppo dei boccioli di loto, di Orvieto e degli uccelli acquatici), e i famigerati gruppi tardi a *silhouette* Monaco 883, 892 e Vaticano 265 (il primo

e il terzo ora rivisitati brillantemente da Paolucci 2011) la cui individuazione da parte degli studiosi precedenti sarebbe, a suo avviso, il frutto di una sovra-interpretazione del materiale esistente. L'A. fa dunque confluire tutti questi gruppi in un unico grande contenitore indifferenziato denominato "gruppo tardo a *silhouette*" (denominazione che in parte potrebbe confondersi con quella di *Silhouette Workshop* invalsa nella letteratura specializzata per altre produzioni), nella convinzione che non ci siano i presupposti per un raffinamento ulteriore del materiale, in gruppi distinti e mani pittoriche. Data la confusione regnante in questo ambito di ricerca (si leggano a questo riguardo le taglienti valutazioni di Paleothodoros 2009, p. 52) l'operazione critica della Scarrone, su cui di certo non mancheranno le discussioni, appare una reazione quasi fisiologica al fervore classificatorio eccessivo con cui sono state studiate fino a questo momento queste produzioni. E si tratta comunque di una svolta che "era nell'aria", come indicano alcune precedenti valutazioni di F. Gilotta che vanno nella stessa direzione (Gilotta 2003), e annunciano la fine dell'epoca del "riconoscimento a tutti i costi di scuole ceramografiche dalla fisionomia ben evidenziata in ciascuna delle principali città etrusche" (*ibidem*, p. 205). Saranno la ricezione critica del libro della Scarrone e il progresso degli studi a dire se questa strada è giusta o sbagliata: quel che è certo è che la prospettiva di indagine a tutto campo da lei seguita, che non trascura gli aspetti morfologici, quelli iconografici e quelli relativi alla decorazione accessoria, ci sembra quella più promettente (un'applicazione virtuosa di questo criterio, per le produzioni a figure nere, si trova nel recente saggio di Cerchiai – Bonaudo – Ibelli 2011).

La seconda parte del capitolo iniziale del libro – autentico fondamento concettuale e metodologico dell'opera – è dedicata all'analisi dei Gruppi Praxias e Vagnonville, di cui l'A. dimostra l'apparentamento con le produzioni a *silhouettes* nere attardate. L'A. considera i due gruppi in senso autenticamente beazleyano, cioè vere e proprie botteghe, ovvero unità produttive concrete (e localizzabili) in cui lavoravano in reciproco contatto un Maestro e i suoi aiutanti, utilizzando gli stessi cartoni, gli stessi motivi accessori e lo stesso repertorio morfologico. Per quanto riguarda in parti-

colare il gruppo Praxias, viene rovesciata l'opinione dominante che il Pittore eponimo sia un caposcuola greco immigrato e viene offerta una nuova interpretazione delle iscrizioni che corredano i suoi vasi: il Pittore sarebbe in realtà un etrusco di nome Arnth(e) che conosceva però la lingua greca e si rivolgeva scherzosamente al suo amico greco Praxias. Al di là della spiegazione, che non appare del tutto convincente (la migliore analisi a nostro avviso rimane quella di S. Bruni, 2013, e forse avrebbe meritato un cenno anche la proposta di Poccetti 2009), va rilevato che il nuovo schema che ci viene proposto indica nel Pittore di Jahn (attivo, secondo la Scarrone, fra il 490/80 e il 460 a.C.) il vero iniziatore della bottega vulcente di Praxias, e in Arnth(e) [Praxias], attivo fra il 470 e il 450 a.C., un suo seguace.

Segue poi l'analisi del Gruppo Vagnonville, di cui l'A. ribadisce il radicamento chiusino, individuando due fasi nell'attività della bottega (fondata da un allievo del Pittore vulcente di Jahn), la prima compresa fra il 460 e il 440 e la seconda fra il 440 e il 420 a.C. Anche in questo caso l'intervento sui sistemi di classificazione esistenti è massiccio: viene infatti azzerato lo schema messo a punto da S. Bruni e i tre ceramografi da lui distinti vengono fatti confluire in un'unica individualità artistica. Grazie anche all'uso dei lavori altrui, l'A. ha qui buon gioco a dimostrare – ma ci riesce anche in altre parti del volume – quali sono i modelli attici seguiti dai ceramografi etruschi.

La seconda parte del volume, che si presenta in forma estremamente densa e concentrata (pp. 155-168), è dedicata alla transizione dalla tecnica della sovradipintura a quella delle vere figure rosse, caratterizzata da esiti fortemente sperimentali. L'A. propone di riunificare le figure del Pittore di Atene e di Bologna 824 in un'unica personalità artistica, che si sarebbe formata in ambito chiusino, ma avrebbe operato per un mercato più vasto. La cronologia è fissata all'ultimo quarto del V sec. a.C.

La terza e ultima parte dell'opera (pp. 171 ss.) è dedicata alle produzioni a figure rosse di IV secolo anteriori alla standardizzazione delle manifatture studiata da Cristofani, Del Chiaro, Jolivet, Pianu e altri. In questa sezione l'A. affronta lo spinoso problema dell'inquadramento cronologico di una vasta congerie di materiale difficile da

datare e propone di sostituire il concetto di “centro di produzione” con quello di “areale di diffusione”, che in parte coincide con quello di “distretto” utilizzato da F. Gilotta.

Il *dossier* analizzato comprende una serie molto interessante di vasi a figure rosse, di interpretazione però problematica – oggetto per esempio di sensibili oscillazioni cronologiche nelle proposte dei vari specialisti. L'A. ancora saldamente gli inizi di questa fase al periodo compreso fra la fine del V e il gli inizi del IV secolo, respingendo le ipotesi ribassistiche avanzate da altri studiosi. Si tratta del cosiddetto *Earlier red-figure* etrusco: un mondo affascinante a cui ha dedicato contributi importanti F. Gilotta (1986), che, pur nel loro carattere interlocutorio, provavano già a indagare il fenomeno in maniera organica e sistemica, cioè cercando di ricucire le lacune, di esplicitare i nessi, ancorare le botteghe individuate alle singole realtà territoriali, e cercando di evitare che troppi pezzi restassero “senza casa”.

M.S. si sofferma sull'apporto diretto delle maestranze attiche e italiote, riscontra in alcune botteghe la coesistenza delle opzioni tecniche della sovradipintura e delle vere figure rosse e ravvisa in queste produzioni una spiccata tendenza all'eclettismo. I modelli attici degli artigiani etruschi, anche in questo caso, sono puntualmente individuati (pp. 178-185). Segue nel testo una parte molto ricca di spunti interessanti dedicata ai Pittori degli Argonauti, Perugia e Somlavilla. In particolare l'A. ritorna sulla complessa vicenda del “lucano” Pittore di Perugia, *alias* Arnò, allievo del Pittore di Amykos, emigrato in Etruria settentrionale alla fine del V sec. a.C., ove avrebbe operato fra il 400 e il 370 a.C., lasciandosi alle spalle la fase lucana della propria esperienza professionale (410-400 a.C.). Spiccata matrice greca presenta anche l'opera del Pittore di Somlavilla, allievo del Pittore di Arnò/Perugia, forse da considerare anch'egli un ceramografo greco immigrato, data la sua ostentata conoscenza della lingua greca.

Dopo avere analizzato le opere di questo pittore, l'A. tratta di altri ceramografi non meno interessanti, come il Pittore di Chiusi-Monaco, e tenta di spiegare la genesi di fenomeni di grande rilievo storico, come la rivitalizzazione della bottega vulcente. In particolare sono passate in rassegna la

personalità e l'opera del Pittore di Nysa e di altri ceramografi, fra cui il Pittore della dibattutissima coppa Rodin, di cui viene ricostruita, sulla scorta dell'ampio dibattito precedente, la singolare genesi per mimesi diretta di originali attici diversi: medaglione ispirato da un'opera di Panaitios, esterno ripreso da una kylix attribuita al Pittore di Edipo. La cronologia dell'opera è fissata al 400-390 a.C., lontano dunque dalla data altissima (450: *terminus post quem non*) proposta da Beazley e Shefton.

Segue una approfondita discussione delle produzioni del distretto tiberino e di quello più specificamente falisco. In particolare sono analizzate le produzioni sovradipinte di fine V-inizi IV sec., le oinochoai di forma VII con civetta e le *glaukes* con medesimo soggetto. Per quanto riguarda più in dettaglio l'area falisca, viene riesaminato l'avvio della produzione (ceramica protofalisca), in forte contrasto con l'inquadramento cronologico propostone da B. Adembri, ma in sintonia con la proposta di quest'ultima di individuare nel fenomeno un trapianto diretto di competenze attiche.

Sono, infine, trattate brevemente anche le produzioni standardizzate di IV secolo inoltrato, in linea con l'assunto di considerare la documentazione disponibile in maniera organica, come il risultato di un *continuum* produttivo, senza cesure nette.

In conclusione, il libro di M.S. è un lavoro estremamente valido, perché intessuto di numerose e importanti novità e perché basato su una documentazione molto ampia, raccolta e analizzata con rigore. Il lavoro è scritto con personalità e chiarezza di idee, e con la notevole ambizione di rimpiazzare *in toto* il precedente edificio classificatorio, mettendo ogni elemento del *puzzle* al suo posto, compresi i numerosi *hapax* e *problem-pieces* (Praxias, coccio di Metru, coppa Rodin). È questa la cifra saliente dell'opera, che la distingue dai tentativi precedenti: lo schema di classificazione predisposto aspira a inquadrare la totalità del problematico materiale esistente all'interno di un unico processo evolutivo, che non è tuttavia lineare, perché contrassegnato da numerosi episodi di eclettismo, *revival*, *survival*, coesistenza di opzioni tecnico-stilistiche diverse e così via. Di questo processo sono evidenziati in maniera chiara gli snodi e le sovrapposizioni e viene offerto un qua-

dro complessivo plausibile, sebbene in alcuni casi, come sembra, l'argomentazione appare forzata per far rientrare il caso di specie nello schema interpretativo generale (questo vale soprattutto per le sequenze cronologiche).

Solo in alcuni casi si prende atto che l'uniformità del materiale è tale da dover rinunciare a distinguere botteghe e singoli pittori, ma si tratta, in fondo, di una difficoltà endemica nella ceramologia etrusca, come dimostra il ricorso al concetto vago di "ciclo" nello studio della ceramica etrusco-corinzia per classificare in maniera adeguata le produzioni più standardizzate di VI secolo a.C.

Da tutto quanto detto, scaturisce la convinzione che l'opera di M.S. avrà un effetto dirompente nello studio delle ceramiche etrusche a figure nere, rosse e a sovradipintura, soprattutto per quanto riguarda la tenuta del quadro interpretativo precedente, che appare compromesso in alcuni punti rilevanti. Ciò comporta, in sede di commento finale, anche un'altra considerazione: il punto di forza del libro non appare tanto l'approccio metodologico, che è indubbiamente molto originale, né tanto meno la sensibilità per il quadro storico-culturale, che resta sullo sfondo del lavoro e predomina invece in studi di altra impostazione – si pensi alla produzione di M. Cristofani e della sua Scuola – bensì proprio l'approccio tecnico-classificatorio messo in campo, cioè il tentativo di mettere ordine (con criterio) nella documentazione disponibile, operando su una scala molto vasta, senza mai perdere di vista i singoli problemi di attribuzione. Come illustra il libro di M.S., dunque, questi problemi sono innanzitutto di natura tecnica, e come tali vanno risolti, a conferma della importanza fondante e imprescindibile di una *connoisseurship* seria (e consolidata sul campo) come primo passo in un percorso di studio dedicato alla ceramica figurata.

Un altro pregio del libro di M.S. è l'aver messo in luce sistematicamente il "dietro le quinte" delle produzioni vascolari studiate, cioè aver individuato sempre, ove era possibile, i modelli di riferimento attici e italoti delle singole botteghe e dei singoli ceramografi. Ciò conferma le acquisizioni fatte su questo versante da chi ha preceduto l'A. in questo tipo di ricerche, da Beazley e Dohrn in poi, e ribadisce il carattere derivativo sul piano tecni-

co-stilistico e iconografico di questo segmento dell'artigianato artistico etrusco, che va ben al di là del "frintendimento creativo" chiamato in causa da J.Gy. Szilágyi (1989, p. 615) per connotare alcune produzioni orientalizzanti di ispirazione allogena. Ma se i pittori etruschi di cui M.S. ha ricostruito l'opera avevano sempre la Grecia e i suoi modelli all'orizzonte, dalla lettura di questo libro stimolante emerge anche l'impressione che tale processo non aveva nulla di meccanico e passivo, ma si traduceva in una rielaborazione attiva dei modelli e soprattutto in una sperimentazione tecnica continua.

Oggi, del resto, grazie ai notevoli progressi compiuti in questo settore di studi, sappiamo che la trama di fili che legava l'Etruria all'Attica nell'artigianato ceramico era assai più complessa di quanto si fosse ipotizzato in partenza, al punto da rendere plausibili anche ipotesi che solo poco tempo fa sarebbero apparse estreme, come quelle che chiamano in causa periodi di apprendistato trascorsi ad Atene da parte di alcuni ceramografi etruschi imbevuti di cultura figurativa attica (Nassi Malagardis 2007).

Se poi si sposta l'asse della valutazione dalle questioni tecnico-stilistiche al problema specifico della trasmissione delle immagini – come il libro di M.S. dimostra con chiarezza – ne esce ancor più confermata la convinzione che l'Etruria fu una formidabile cassa di risonanza della "città delle immagini" greca, a tal punto da giustificare per il mondo etrusco la definizione volutamente provocatoria di "provincia culturale della Grecia" (d'Agostino – Cerchiai 1999, p. XIX), pur nella consapevolezza che questo rapporto di dipendenza culturale e di "rispecchiamento" dell'immaginario visivo deve essere interpretato come una forma di strategia attiva (*ibidem*).

Adesso, in definitiva, anche per l'ampiezza della documentazione raccolta e per la prospettiva multifocale con cui essa è stata studiata, le ceramiche etrusche a figure nere tardive, a sovradipintura e a vere figure rosse, grazie al libro ambizioso di M.S., diventano veri e propri documenti storici e come tali potranno essere utilizzate in maniera più compiuta, in tutta la loro problematicità, non solo da coloro che sono interessati allo studio della cultura artistica etrusca in epoca tardo-arcaica e clas-

sica, e in particolare alla ceramica, ma anche dagli studiosi che hanno come fine più generale la ricostruzione della storia e della civiltà degli Etruschi.

Abbreviazioni bibliografiche

- Bellelli 2009 = V. Bellelli, 'Nel mondo dei vasi campani a figure nere', in *Oebalus. Studi sulla Campania nell'Antichità* 4, 2009, pp. 115-151.
- Bruni 2013 = S. Bruni, 'Attorno a Praxias', in *AnnFaina* 20, 2013, pp. 257-319.
- Ceramica a figure nere I* = V. Bellelli (a cura di), *La ceramica a figure nere di tipo attico prodotta in Italia*, vol. I, *Mediterranea* 7, 2010.
- Ceramica a figure nere II* = V. Bellelli (a cura di), *La ceramica a figure nere di tipo attico prodotta in Italia*, vol. II, *Mediterranea* 8, 2011.
- Cerchiai 2008-2009 = L. Cerchiai, 'The Frustrations of Hemelrijk. Short Note on J.M. Hemelrijk Review of Raffaella Bonaudo, *La culla di Hermes. Iconografia e immaginario delle hydriai ceretane*, Rome 2014, in *BABesch* 82, 2007, pp. 277-280', in *AIONArchStAnt* n.s. 15-16, 2008-2009, pp. 219-222.
- Cerchiai – Bonaudo – Ibello 2011 = L. Cerchiai – R. Bonaudo – V. Ibello, 'La ceramica etrusca a figure nere come sistema di produzione: alcuni spunti di ricerca per la definizione del metodo', in *Ceramica a figure nere I*, pp. 49-97.
- d'Agostino – Cerchiai 1999 = B. d'Agostino – L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma 1999.
- Gaultier 2012 = F. Gaultier, 'La céramique étrusque et campennienne à figures noires. Schémas iconographiques et formulaires abrégés', in *Mediterranea* 9, 2012, pp. 133-155.
- Gilotta 1986 = F. Gilotta, 'Appunti sulla più antica ceramica etrusca a figure rosse', in *Prospettiva* 45, 1986, pp. 2-18.
- Gilotta 2003 = F. Gilotta, 'Aspetti delle produzioni ceramiche a Orvieto e Vulci tra V e IV sec. a.C.', in *AnnFaina* 10, 2003, pp. 205-228.
- Hemelrijk 2010 = J.M. Hemelrijk, *More about Caeretan Hydriai*, Amsterdam 2010.
- Nassi Malagardis 2007 = A. Nassi Malagardis, 'Un Étrusque dans les ateliers du Céramique vers 520 avant J.-C. Autoportrait d'un étranger', in F. Giudice – R. Panvini (a cura di), *Il Greco, il barbaro e la ceramica attica*, IV, 'Atti del Convegno, Catania – Vittoria – Siracusa 2001', Roma 2007, pp. 27-43.
- Paleothodoros 2009 = D. Paleothodoros, 'A Complex Approach to Etruscan Black-Figure Vase-Painting', in *Ceramica a figure nere II*, pp. 33-82.

- Paolucci 2011 = G. Paolucci, 'I gruppi Vaticano 265 e Monaco 883 riuniti e rivisitati', in *Ceramica a figure nere II*, pp. 151-196.
- Pocchetti 2009 = P. Pocchetti, 'Un greco etruschizzato o un etrusco grecizzato? Note sulle iscrizioni del vaso vulcente di Παξίας', in C. Braidotti – E. Dettori – E. Lanizillotta (a cura di), *Oὐ πᾶν ἐφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini*, Roma 2009, pp. 403-416.
- Rallo 2009 = A. Rallo, 'Addenda al Gruppo La Tolfa', in S. Bruni (a cura di), *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa – Roma 2009, vol. II, pp. 749-766.
- Scarrone 2008 = M. Scarrone, 'Il Pittore di Jahn', in *StEtr* 54, 2008, pp. 49-89.
- Scarrone 2011 = M. Scarrone, 'Neues zur Jenseitreise bei den Etruskern', in *Ceramica a figure nere II*, pp. 215-240.
- Scarrone 2014 = M. Scarrone, 'Arnth(e). Pittore di Praxias. Un'ipotesi', in L. Ambrosini – V. Jolivet (a cura di), *Les potiers d'Étrurie et leur monde. Contacts, échanges, transferts. Hommages à Mario A. Del Chiaro*, Paris 2014, pp. 299-310.
- Szilágyi 1989 = J. Gy. Szilágyi, 'La pittura etrusca figurata dall'etrusco-geometrico all'etrusco-corinzio', in *Atti del II Congresso internazionale etrusco, Firenze 1985*, Roma 1989, vol. II, pp. 613-636.

Luca Cerchiai, Recensione di Arianna Esposito – J. Zurbach (éds.), *Les céramiques communes. Techniques et cultures en contact*, Travaux de la Maison Archéologie & Ethnologie, René-Ginouvès 21, Paris, Éditions de Boccard, 2015. Pp. 171, formato 16 x 24 cm. ISBN 9782701804408. € 29.

Il volume ha origine da una sessione di studio dedicata alla ceramica comune, organizzata all'interno del XVII Convegno Internazionale di Archeologia Classica (AIAC) – *Meeting between Cultures in the ancient Mediterranean*, tenuto a Roma nel 2008.

Come ricordato in premessa da A. Esposito e J. Zurbach che hanno coordinato il gruppo di lavoro e curato l'edizione del volume, i risultati del colloquio hanno fornito lo spunto di un progetto internazionale di ricerca, con l'obiettivo di ricostruire in una dimensione multi-contestuale i «sistemi di funzione» e i «tipi di produzione» delle ceramiche e, in particolare, di approfondire le

«catene operative» della «fabbricazione dei vasi» e della «preparazione e conservazione degli alimenti».

Sulla scia di un filone fecondo di ricerche, a partire dagli studi importanti di M. Bats e M. Dietler, il sistema delle «ceramiche comuni» è trattato come un osservatorio privilegiato di indagine per recuperare pratiche, saperi e tradizioni di primaria importanza in una comunità antica e, di conseguenza, anche per misurare il grado di aperture e le forme di assimilazione/rielaborazione/resistenza innescate intorno alle strategie alimentari da rapporti di scambio, processi di contatto e interazioni tra gruppi culturali diversi, come nel caso emblematico dei contesti coloniali: è in tale chiave che si spiega l'insistenza sulla distinzione metodologica tra «funzione» e «uso» dei vasi, con la nozione di «uso» da intendere come «il modo particolare in cui la funzione è messa in opera in un contesto concreto».

Il volume si apre con un'approfondita messa a punto metodologica ad opera di A. Esposito e J. Zurbach che insistono opportunamente, e alla luce di una campionatura molto ampia, sulle potenzialità connesse ad un approccio scientifico unitario, in grado di integrare in uno stesso sistema di conoscenza gli aspetti formali (crono-tipologici), funzionali e tecnologici delle produzioni ceramiche, per giungere a definirne le forme di organizzazione che possono variare da una dimensione domestica allo sviluppo di un artigianato specializzato su larga scala.

L'obiettivo è inquadrare la storia delle produzioni in quella – culturale, sociale, economica – dei contesti territoriali di pertinenza, realizzando uno studio delle ceramiche comuni al tempo stesso di carattere storico ed «etnologico».

I temi sollevati nell'introduzione sono ripresi nelle conclusioni stilate da F. Blondé che richiama efficacemente, a partire dagli esempi raccolti nel volume, alcune istanze operative sempre più avvertite nel settore degli studi ceramologici: del tutto condivisibile appare l'invito della studiosa a sviluppare ricerche di scala regionale, fondate su progetti sistematici di équipe in una prospettiva di lungo periodo e non meno utile risulta la riflessione sul rapporto tra discipline archeologiche e archeometriche, proficuo solo nel quadro di una ef-

fettiva condivisione di metodi e obiettivi tra competenze scientifiche distinte.

All'interno di questa riflessione Blondé affronta poi in modo specifico il tema della tecnologia ceramica, sottolineando, sulla scia di M. Picon, come essa debba essere in grado di associare la conoscenza delle pratiche artigianali antiche alla competenza scientifica applicata alle analisi delle argille e dei corpi ceramici.

Entro queste coordinate critiche, i singoli casi di studio offrono una panoramica articolata in senso diacronico e diatopico, con contributi, distribuiti lungo un ampio arco cronologico che comprendono le Cicladi (J.-S. Gros), il mondo fenicio e iberico (S. Giardino), siti greci e indigeni come Cirene (I. D'Angelo), Elea (M.E. Traplicher), l'Incoronata (F. Meadeb), le aree regionali della Gallia mediterranea (A.-M. Curé) e dell'Aquitania romana (C. Sanchez e Ch. Sireix).

Benché di diverso respiro a seconda dei livelli raggiunti dallo stato delle ricerche, i lavori sono accomunati dalla condivisione di un comune retroterra metodologico e da un rigoroso controllo degli strumenti di ricerca che mira ad approfondire il sistema della cultura materiale e delle produzioni senza forzare il potenziale informativo della base documentaria disponibile: tra tutti, ci si limita a segnalare due lavori, selezionati soprattutto in base agli interessi di chi scrive, che possono essere utilizzati come campione per illustrare le tematiche affrontate nel volume e la portata dei risultati conseguiti.

Il primo è quello di J.-S. Gros sulla ceramica comune delle Cicladi tra VIII e VII sec. a.C.: lo studioso, attraverso un'osservazione essenzialmente autoptica e al microscopio, riesce a distinguere il repertorio della ceramica comune delle vicine isole di Tenos e Andros attraverso l'uso di tecniche diverse, a stampo a Tenos e a "colombina" ad Andros.

Ciò gli consente di valorizzare lo spiccato particolarismo delle produzioni che restano fortemente ancorate alle tradizioni locali: un dato ancora più interessante per approfondire la fisionomia culturale dei vasai se correlato, per contrasto, agli stretti rapporti invece istituibili tra le due isole per quanto riguarda le ceramiche fini e la classe ben nota dei pithoi a rilievo.

Il secondo studio è quello dedicato da A.-M. Curé alla ceramica tornita dell'"Età del Ferro" in Gallia meridionale.

Il lavoro contestualizza l'introduzione della ceramica tornita nel *milieu* indigeno a seguito del contatto con i Greci, nel quadro dello sviluppo diacronico delle produzioni regionali, già caratterizzate da un livello avanzato di organizzazione, efficacemente sintetizzato nella nozione di "industria domestica" (*household industry*).

La precoce diffusione di vasi lavorati al tornio suggerisce l'intervento di artigiani allogeni in grado di adattare la propria produzione alla domanda locale: ciò che attiva precoci dinamiche di assimilazione, diverse a seconda dei distretti interessati, e profonde trasformazioni nel sistema produttivo e di scambio, con lo sviluppo di officine specializzate di artigiani a tempo pieno (*workshop industry*).

Queste, d'altra parte, convivono con una perdurante produzione di ceramiche lavorate a mano, progressivamente ridotta alle forme destinate alla preparazione e alla conservazione, con l'esclusione dei servizi da tavola: un quadro che illustra il funzionamento di una domanda diversificata per ambiti di consumo.

Entro questa dinamica si cala il dato della ceramica tornita da cucina, il cui repertorio recupera in gran parte forme proprie della tradizione indigena, legate a pratiche tradizionali di preparazione degli alimenti.

Allo stesso tempo A.-M. Curé valorizza il significato delle variazioni riconoscibili nella distribuzione percentuale dei materiali all'interno di specifici contesti: così il ricorso più diffuso di recipienti estranei alla tradizione locale, come *lopades* e *caccabai*, documentato in alcune aree circoscritte all'interno di insediamenti indigeni (Lattes, Le Moulin de Peyrac) può rivelare sistemi di consumo differenziati riferibili a gruppi di allogeni integrati e, al contrario, la diffusione di un tipo di urna non tornita nei livelli di abitato della prima fase di occupazione di Marsiglia (600-580 a. C.) sembra documentare la ricezione di tecniche culinarie locali all'interno della compagine greca, forse dovuta alla mediazione di donne indigene integrate attraverso pratiche matrimoniali.

Lo studio della ceramica comune diviene così

una chiave essenziale per approfondire il sistema culturale di una comunità antica, riferendosi ad una pratica, come quella alimentare, che marca profondamente l'identità dei gruppi.

Naturalmente, per ottenere questo risultato, occorre partire da una conoscenza rigorosa dell'evi-

denza, conseguibile solo attraverso un'analisi applicata a dispositivi estesi e coerenti di cultura materiale, trattati nella dimensione di sistema: una tensione che informa il volume curato da A. Esposito e J. Zurbach e che è alla base del felice raggiungimento dei suoi obiettivi.

and a Roman theatre that he thought were two different architectural types. They are instead two subsequent phases of the same historical process.

The oldest Greek theatres date back to the early V century BC. They are characterized by a more or less straight *theatron* and an irregular *orchestra* that fit the natural ground as far as possible, but still lacks a stable stage building. Around the middle of the IV century BC the *auditorium* with a circular base was created, a perfect geometrical figure which then quickly spread. The preserved theatre of Dionysus in Athens has a scenic building with *paraskenia* that consists of a long room with two protruding wings on the sides. The state of conservation of the ruins is unfortunately incomplete. Also the shortly later theatre of *Iaitas* (Monte Iato) in Sicily had a scenic building with *paraskenia* which must have closely followed the model of Athens. It still preserves the original stage that was low. It seems very likely that a similar low stage should be integrated for Athens too. Around 300 BC or shortly after a new kind of scenic building with a high *proscenium* was introduced. It would have an immediate success in the homeland and in Asia Minor.

DIANA SAVELLA, *La ceramica comune del santuario settentrionale di Pontecagnano: osservazioni su alcune forme*

The large amount and range of common ware found in the Northern Sanctuary in Pontecagnano provides an opportunity to analyze the use of this ceramics in a religious context. Although research is still in progress due to the volume of artifacts, this paper aims to provide an overview of some coarse shapes of pottery that gain a specific meaning. Cooking and storage vessels are often used for food offerings and in the examined contexts become the main focus of the ceremonies, supporting to define a chthonic cultural landscape. Specific shapes, mostly pithoi and jars, appear to be subjects of new functions and used within the chthonian rituals. Likewise clay pipes, maybe made on purpose, take on a specific meaning inside the Demetriad worship in Pontecagnano.

LORENZO COSTANTINI, LOREDANA COSTANTINI BIASINI, MONICA STANZIONE, *Le offerte di vegetali nel santuario settentrionale di Pontecagnano*

During the excavations conducted in 2006 in the northern Pontecagnano sanctuary it was begun an investigation of archaeobotanical character targeted to the precise knowledge of the plant offered during the ceremonies practiced in the sanctuary, both to identify what the main food crops were, and for providing other useful elements to the identification of the deity worshipped in the temple. It took place in two main phases of which the first, directly on the site, aimed at taring and treating archaeological soil samples; the second, at the Bioarchaeology Center of the National Museum of Oriental Art 'Giuseppe Tucci' of Rome.

The survey in question examined some of the archaeological deposit contexts such as *bothroi*, containers and storage areas, in which it was believed remains of sacrifices and vegetable offerings could be found dedicated to deities worshipped in the sanctuary attended in several stages between the late sixth and the first half of the fourth century BC.

Altogether 75 soil samples were taken from 23 stratigraphic units, for a total weight of about 608 kg of ground.

Seeds and organic remains were recovered from 69 of the 75 samples tested, of which 6 resulted sterile. The archaeobotany investigation has allowed to recover 811 carpological remains and 366 fragments of organic matter, residues of food offerings, some of which (98) included cereal seeds, grape seeds and wine grapes used in the preparation of bids. Overall among the recovered plant remains were found 752 (92.73%) kernels of grain, 28 (3.45%) legume seeds, 24 (2.96%) remains of fruits and 7 (0.86%) fragments left unspecified.

The charred fragments classified as organic remains were small amorphous masses, devoid of form and structure that, in some cases, included barley seeds, millet / panic and grapeseeds. Two exhibits, better preserved but not intact, had kept the traits of the original spherical shape, other small fragments had a sub-circular shape, such as parts of small donuts. These findings have enabled

*Finito di stampare nel mese di luglio 2016
presso la Tipolitografia Evergreen, Salerno
per conto della Casa Editrice Pandemos, Paestum*

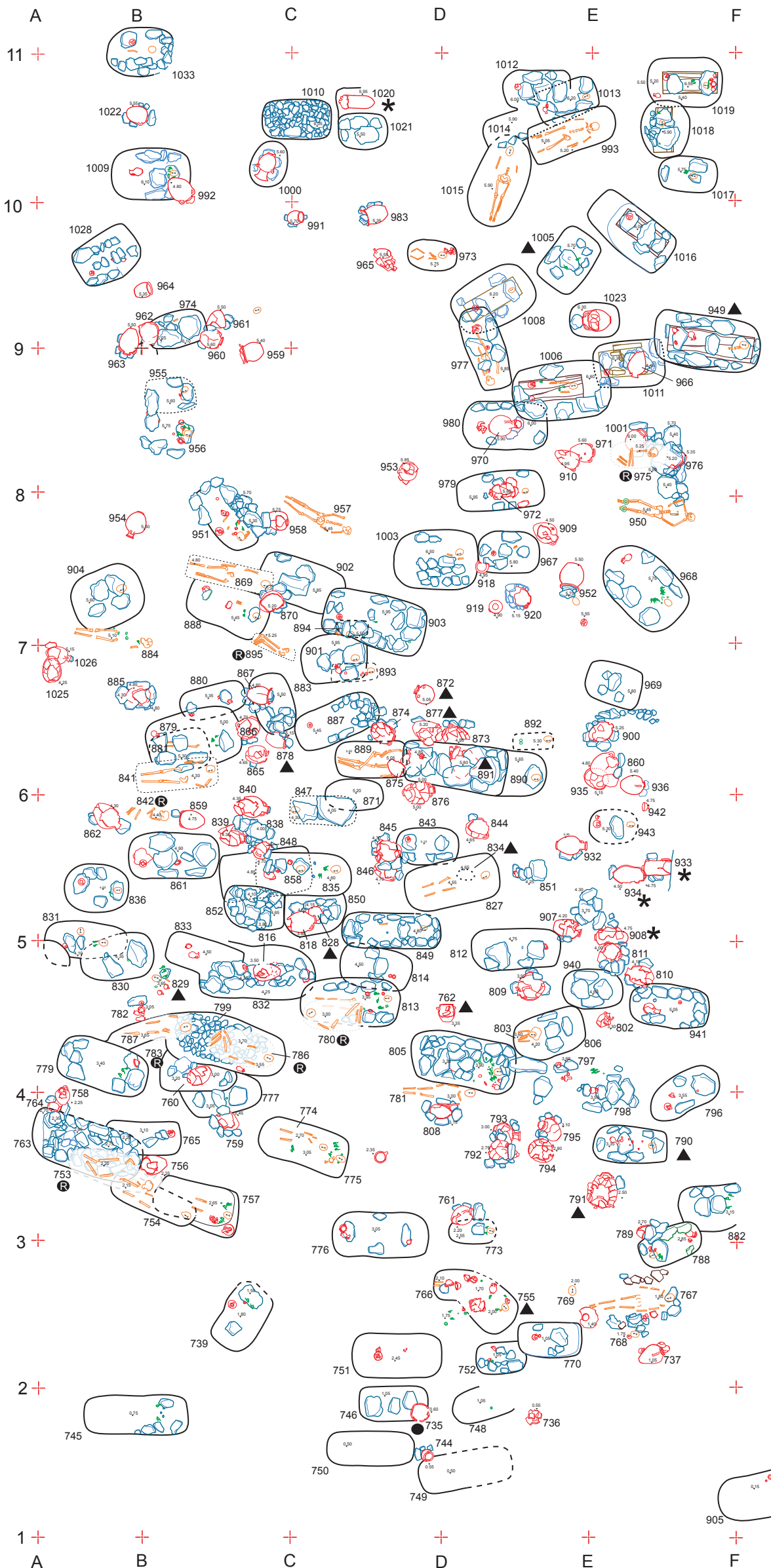


TAVOLA A

Pithekoussai,
necropoli di S. Montano,
scavi 1965-1967

Quadrati A-F/1-11
Planimetria GPI-III
(livello delle tombe a fossa)



- Ⓡ Rannicchiati/
supino-rattratti
- ▲ Impasto
- ★ Anfore fenicie
- Ceramica protogeometrica
daunia



TAVOLA B

Pithekoussai,
necropoli di S. Montano,
scavi 1965-1967

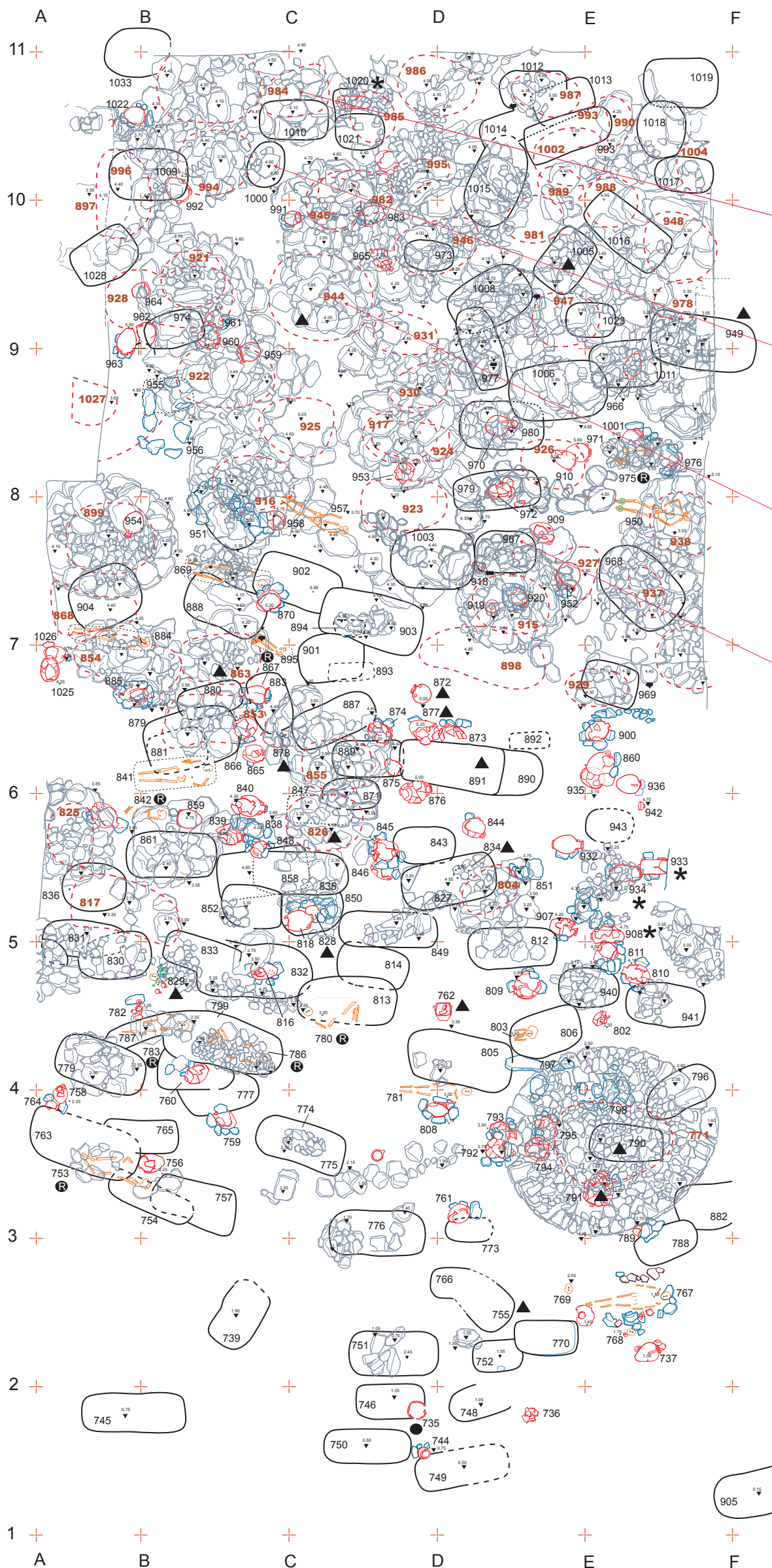
Quadrati A-F/1-11
Planimetria SP I-III
(livello dei tumuli a cremazione)



- Ⓡ Rannicchiati/
supino-rattratti
- ▲ Impasto
- ★ Anfore fenicie
- Ceramica protogeometrica
daunia
- - - Cremazioni (lenti di 'hero')

Pithekoussai,
necropoli di S. Montano,
scavi 1965-1967

- ® Rannicchiati/
supino-rattratti
- ▲ Impasto
- * Anfore fenicie
- Ceramica protogeometrica
daunia
- Cremazioni (lenti di 'nero')



AION

Nuova Serie | 19-20



ISSN 1127-7130